

PROLOGO

26 Aprile 1945

La radio era muta. Quella mattina aveva berciato le ultime precipitose notizie tra i fischi di un segnale incerto, sovrapposto, poi era stata zittita dalle dita nervose del giovane da capelli castani che ora, quasi trattenendo il respiro, attendeva con ansia di essere rimproverato.

Era inutile continuare ad ascoltare, si ripeteva, in fondo era solo questione di tempo, e ve n'era davvero rimasto poco: Milano sarebbe capitolata.

Bologna era già caduta, il 21 di quel mese alcuni combattenti del comitato di liberazione nazionale e i militari polacchi avevano preso possesso della città, agevolati dalle insurrezioni guidate appena due giorni prima dai partigiani. Ferrara aveva subito la stessa sorte nelle medesime ore, benché le truppe naziste in ritirata l'avevano attraversata il giorno dopo senza che nessuno riuscisse a bloccarle. I tedeschi cercavano precipitosamente rifugio a nord del Po, le truppe degli Alleati, agevolate dal desiderio di liberazione della popolazione italiana stremata ormai da anni di guerra, stavano loro alle calcagna e a migliaia ne imprigionavano.

Decisamente ironico: i temuti cacciatori erano diventati prede in fuga.

La tenda verde oliva che occludeva la visuale della finestra snaturava la luce del sole illuminando pallidamente la stanza, la primavera di quell'anno era insolitamente dolce, non pioveva ormai da giorni, ma di certo nell'aria non c'era odore di fiori. Alcuni biancospini, vicini ai tralicci dissestati della ferrovia avevano fiorito, candidi e spinosi. E persino il ciliegio, poco oltre l'orto minato della signora Cereda, aveva lasciato spuntare alcune gemme pallide, velandosi del colore gioioso della rinascita.

Eppure no! Non c'era davvero odore di fiori, soltanto il puzzo della polvere da sparo, dei detriti, del disinfettante e nessun rimprovero ancora.

Strinse le labbra e appoggiò sopra il tavolo l'involto di stoffa che aveva portato con sé. Ci pensò bene prima di aprire bocca, si concentrò e per rendere il tutto più credibile giunse persino a sorridere, doveva stare attento, la sua voce non avrebbe mai dovuto tradire la paura e lo sconforto, così prese fiato emettendo quasi un leggero gorgoglio ed esclamò: << Ho del pane, è un po' duro, ma lo ammorbidiremo con il brodo e la signora Susanna mi ha persino regalato un uovo, lo lesserò se lo preferisci, oppure... Diamine, ad avere un po' di zucchero e magari del marsala sai che bello zabaione ti potrei preparare! Ti farebbe bene, è energetico! >>

Dischiudendo le pieghe dello strofinaccio fu ben attento a non urtare l'uovo e a metterlo al sicuro. Sopra la crosta c'era un po' di muffa, ma la signora Susanna gli aveva assicurato che bastava grattarla via, il pane era ancora buono. Gli aveva dato un colpetto sul braccio con fare incoraggiante ricordandogli che di quei tempi non c'era certo da fare gli schizzinosi e poi, abbassando il tono di voce, con fare cospiratorio aveva aggiunto: "Sappiamo anche di quello lì. Ma non devi preoccuparti di noialtri, eh? Ci ricordiamo bene quello che ha fatto da queste parti! Però, se vuoi un buon consiglio, cercate di andarne da qui. Io non so quello che succederà, ma solo per il fatto che è tanto biondo lo potrebbero fucilare!"

Trasaliva ancora a quelle parole, era una consapevolezza che aveva da tempo, ma c'era qualcosa di terribile negli occhi compassionevoli della donna. Una morte annunciata.

<< O magari un frittata? >> Insistette. << Ah beh, non abbiamo olio. Oddio, non abbiamo nemmeno un po' di sale. Volevo cercare della frutta, ma non c'è una sola bottega aperta! >>

Silenzio.

Fu quasi tentato di accendere di nuovo la radio. Ma certo non sarebbe riuscito a trovare un canale che trasmettesse un po' di musica, in quei giorni dai forellini del frontalino venivano vomitati solo proclami mestamente intervallati da fruscii e sibili. Non voleva sentire il suono dell'ineluttabile, piuttosto avrebbe continuato a parlare fino a quando lui non gli avrebbe intimato di stare zitto.

Perché voi italiani parlate e vi agitate così tanto? gli tornarono in mente quelle parole, pronunciate ormai tanti anni prima. In un tempo che sembrava quasi irreale, come una narrazione di cui non era

stato neppure il protagonista e i suoi occhi si riempirono bruscamente di lacrime. Le ricacciò indietro con insolita ostinazione e alzò la testa. Per la prima volta da quando era rientrato guardò verso il divano.

Sentiva il suo respiro, lo sentiva nel silenzio. Quel silenzio che pur emettendo senza sosta parole non riusciva a rompere.

<< Ludwig? >> esitò e la lunga pausa che seguì gli fece quasi scoppiare il cuore.

<< Ti sto ascoltando, sciocco. >> Afono, la bella voce baritonale ridotta a poco più di un sussurro, ma se non altro quell'italiano secco sulle consonanti e leggermente strisciante sulle "s", ebbe lo stesso effetto di un abbraccio per il povero giovane ormai sull'orlo dell'afflizione.

Il tedesco si mosse appena e con fatica, la coperta grigio militare scivolò in terra con un tonfo polveroso.

Feliciano corse da lui e si inginocchiò raccogliendola e drappeggiandola con cura sul compagno.

Senza neanche toccarlo sentiva il calore innaturale che proveniva dal suo corpo. << Scusa, parlo troppo, me lo hai sempre rimproverato. >> Ridacchiò nervoso. << Questo e mille altre cose. Ora però ti lascio in pace, preparerò il pranzo senza fare neanche un rumore, promesso, così magari riesci pure a dormire un poc... >>

La mano di Ludwig gli trovò il viso, si infilò tra i suoi capelli con incredibile delicatezza. << Scappa Feliciano, sei ancora in tempo. Sei italiano e non sei fascista. Se ti trovano con me non ci sarà grazia per te e io voglio che tu viva. >> Non era un ordine, non aveva il tono del rimprovero, era una supplica sussurrata dolcemente. Feliciano non ricordava di avere mai udito una simile inflessione dalla bocca di Ludwig ed erano ormai quasi cinque anni che lo conosceva. Cinque anni che gli stava vicino.

<< Allora andiamo via insieme.>> Tentò disperato. Era troppo, non riuscì più a trattenere le lacrime.

<< E come? Mi porterai in braccio? Non riesco neanche ad alzarmi. E poi dove? La guerra è finita. Abbiamo perso e queste sono le conseguenze di tutta la follia a cui abbiamo obbedito. Ma tu... >>

La mano continuò ad accarezzarlo, il palmo caldo, i polpastrelli leggeri lungo la sua guancia che andava bagnandosi << tu puoi salvarti, fallo per me Feliciano. Tuo fratello, hai detto che si trovava a Roma, prova a raggiungerlo. >>

<< Non posso. >> piagnucolò, mordendosi il labbro inferiore.

<< Sì che puoi! >> Ludwig gli passò il pollice sotto le ciglia, asciugando una lacrima. << La strada è libera, gli Alleati sono alle porte, ma spingono a nord. Andando a meridione non incontrerai blocchi. >>

Feliciano appoggiò la propria mano su quella dell'altro e se la premette sulla guancia.

Andarsene a Roma. Sì, quella poteva essere un'idea, Lovino lo avrebbe aiutato, odiava i tedeschi ma con Ludwig sarebbe stato diverso, ci avrebbe pensato lui a spiegargli ogni cosa. Potevano rimanere riparati a casa di suo fratello, almeno fino a che le acque si sarebbero calmate, fino a quando non ci sarebbero più stati pericoli, e bombardamenti e fucilazioni e grida ed odio ovunque. Poi osservò il viso del suo compagno. I capelli ricadevano a ciuffi scomposti sulla fronte, sfiorando le bende che coprivano gli occhi feriti dall'esplosione. La febbre che non lo abbandonava da giorni aveva reso la sua pelle secca e tirata, la linea del naso sembrava più sottile e le guance erano scavate. Aveva le labbra così pallide da sembrare azzurrognole agli angoli. I graffi sul lato destro dalla mascella erano ancora gonfi, nonostante Feliciano lo disinfettesse tutti i giorni e lavasse le bende con l'acqua bollente ogni mattina. Ludwig non muoveva praticamente più la gamba destra, persino per espletare i suoi bisogni aveva necessità del supporto dell'italiano. In quelle penose condizioni non c'era possibilità di riuscire a condurlo a Roma.

Chiuse gli occhi per un istante, lasciò che la sola sensazione della mano di Ludwig sulla sua pelle gli riempisse l'animo, gli restituisse quel brandello di coraggio di cui aveva bisogno, infine inclinò appena la testa, quanto bastava a posarvi un bacio leggero, come a scusarsi. << Perdonami, ma non posso, anzi, a dire il vero non voglio lasciarti. >>

Il biondo parve irrigidirsi, la sua bocca si incurvò verso il basso e comparve la ruga verticale sulla fronte. Feliciano sorrise suo malgrado, ecco che si arrabbia, pensò.

<< Sei uno stupido! Uno stupido idiota se pensi che morire con me sia un atto eroico ti sbagli di grosso! In tutti questi anni non sei mai stato coraggioso e lo fai ora, ora che... >> Si bloccò, tossì e strinse nel pugno una ciocca dei capelli dell'italiano, strappandogli un lieve gemito.

Ludwig lo lasciò andare quasi trasalendo. Feliciano si alzò in piedi con un profondo sospiro e nuovamente modulò la sua voce.

Doveva riprendere la calma, non c'era altro da fare. Non doveva pensare a ciò che sarebbe stato ma solo a ciò che era.

Forse... sperare?

Probabilmente è vero che sono uno stupido! Si disse. << Che ne dici se preparo da mangiare, sono quasi le una. >>

<< Non ho fame. >>

<< Ma devi sforzarti! E poi la signora Susanna è stata così gentile, mi ha messo in mano l'uovo dicendo esplicitamente che era per te! >>

Incredibilmente fu il tedesco a sorridere in quel frangente, lasciando Feliciano esterrefatto. << Gente davvero strana, gli italiani. >>

<< Significa che mangerai? >>

Sperare.

<< Mangerò. >>

* * * *

La luce scemava in un crepuscolo purpureo che ricreava uno scenario surreale tutto attorno a loro, stillando tra le trame grezze della tenda, sempre tirata ad effimera protezione dal mondo esterno.

Feliciano si era seduto sul bordo del divano e aveva appoggiato la testa del tedesco sulle sue gambe.

Ludwig si era addormentato poco dopo essere riuscito a sbocconcellare un poco del pane ammolato e impastato con l'uovo. O forse più probabilmente aveva perso conoscenza, dato che la febbre era così alta da congestionare persino il suo respiro.

Feliciano gli teneva sulla fronte la pezza bagnata e con la mano libera sorreggeva la brocca che aveva riempito di acqua fredda.

Gli facevano male le spalle e gli formicolava il piede sinistro per essere rimasto in quella posizione ormai da ore. Ma non aveva nessuna intenzione di muoversi.

Fuori dalla stanza il tramonto aveva tonalità bluastre, ma all'interno ogni angolo si era acceso d'ocra, la polvere sembrava velata d'oro e le ombre si erano allungate.

Gli scoppi erano iniziati poco prima che lui si sedesse. All'inizio non vi aveva prestato attenzione, ma in qualche occasione era tremato pure il pavimento. Dopo cinque anni riusciva a riconoscere il suono delle bombarde.

Saltuariamente aveva udito anche il rimbrotto delle mitragliette, e non erano mai troppo lontane. Così, pur stringendo i denti, non riusciva a smettere di rabbrivire.

Tolse la pezza dalla fronte bollente del biondo per immergerla nella brocca, strizzarla bene e riposizionarla laddove sperava gli desse un po' di sollievo.

A tratti Ludwig parlava. Borbottava per l'esattezza, in un tedesco sofferente che Feliciano riusciva a capire a stento. Così gli rispondeva dapprima nella sua stessa lingua germanica, sforzandosi di ricordare bene ogni inflessione e poi aggiungeva qualche parola di conforto in italiano.

<< Va tutto bene, sono qui, non ti lascio solo. >>

A volte gli accarezzava i capelli, di quel bel biondo scintillante che aveva sempre colto il suo sguardo, e quando si concentrava su quei gesti il suo corpo smetteva di tremare.

<< Ludwig, fuori sparano, li senti? Credo che il palazzo si sia definitivamente svuotato ormai, se ne sono andati tutti. Chissà, magari ci fanno pure saltare in aria, che mica sanno che siamo qui! >> Gli passò le dita teneramente sulle labbra, saggiando con rammarico il respiro bruciante del biondo.

L'infezione lo sta uccidendo ed io non posso farci nulla. Forse è meglio se ci ammazzano con un colpo di cannone. Certo, mi sarebbe piaciuto fare almeno un pasto decente prima di morire!

Sghignazzò a quel pensiero. Tutto crollava attorno a lui e riusciva solo a pensare ad un piatto di lasagne ricolme di besciamella calda e gocciolanti di ragù. Spostò la pezza umida sul collo dell'uomo che rispose tremando e rannicchiandosi nell'incoscienza contro di lui.

Ancora una raffica di mitra, un vociare grossolano sovrastato dall'ululato di un aereo rasente i tetti. Bombardavano Milano? Era ridicolo, la città era già dal giorno prima in mano al CLN! Feliciano attese, trattenendo il respiro, di udire il fischio delle bombe e le deflagrazioni, ma non accadde nulla.

Ancora grida. Vicinissime, appena sotto la finestra.

Dilungandosi di lato, cercando di non muovere troppo l'infermo, appoggiò la brocca in terra e vi lasciò cadere dentro la pezza, infine si chinò su Ludwig, circondandogli la testa fra le braccia.

Cielo se aveva paura! Era a dir poco terrorizzato!

Eppure non rimpiangeva un solo secondo di quanto aveva fatto in tutti quegli anni e di certo non rimpiangeva la decisione che aveva preso in quei lunghissimi giorni passati nascosti in quella stanzetta di una delle palazzine gialle di via Pusano, proprio nel quartiere Cimiano dove Ludwig aveva per la prima volta disobbedito agli ordini.

Uno schianto, questa volta asciutto, del legno che andava in pezzi. Il giovane sobbalzò, mentre li ascoltava arrivare. Erano in tanti, forse una decina.

Di sicuro è la fine: che siano del fronte di Liberazione, che siano partigiani o che siano americani è comunque la fine!

<< Mi dispiace di essere stato solo un peso per te! Mi dispiace di averti creato tanti problemi! >> ansimò. La paura era tale che sembrava quasi che gli uomini che stavano arrivando fossero in grado di risucchiare persino l'aria respirabile della stanza. Ad ogni passo si sentiva sempre più soffocare. << C'erano ancora mille e mille cose che avrei voluto fare insieme a te! >> annaspò, affondando il viso sui capelli dorati. << Una volta finita la guerra avrei voluto portarti sul lago di Garda, nella tenuta di mio nonno, avrei voluto mostrarti i miei quadri, avrei voluto passeggiare con te sotto la pineta e magari... magari noi due, ancora una volta... >>

Già, sarebbe stato bello finire tutto laddove era cominciato, sarebbe stato come iniziare di nuovo!

In fondo era primavera anche allora, in quel lontano aprile del 1940.

CAPITOLO 1

Aprile 1940

Era incredibilmente piacevole la brezza d'aprile, tiepida e profumata s'infilava bizzosa tra i rami serrati dei pini mormorando come il riflusso dell'acqua sul litorale lacustre, un rumore così simile che a chiudere gli occhi ci si poteva quasi immaginare con i piedi a bagno. Certo, il lago era lontano chilometri, ma spesso Feliciano prendeva la bicicletta e scendeva a valle, raggiungendo il Paese anche solo per fare due passi tra le aiuole di limoni che ornavano la strada panoramica fino al molo. Ma quel pomeriggio aveva deciso di restarsene in pineta, aveva portato con sé l'album e la tavolozza degli acquerelli ed era fermamente intenzionato a ritrarre quei primi spruzzi di primavera prima di doversene di nuovo tornare a Milano.

Suo padre era irremovibile e per qualche oscuro motivo lo aveva costretto ad entrare a far parte del corso per ufficiali che si teneva alla Scuola Militare di Milano. Inutile dire che si sentiva un pesce fuor d'acqua e assolutamente incapace di portare avanti una qualunque istruzione di tal genere, ma non c'era molto da fare quando si trattava di suo padre. Ogni decisione era un ordine, ogni ordine era tassativo.

Forse avrebbe dovuto seguire l'esempio di suo fratello Lovino, che se n'era andato due anni prima, incapace di sopportare la soffocante presenza del genitore. Feliciano ne aveva sofferto, ma non aveva trovato il coraggio di fare altrettanto.

Appoggiò la sua piccola borsa vicino a sé e tirò fuori da essa i vasetti con i pigmenti, i pennellini legati assieme da un cordino d'argento e infine il recipiente in vetro con l'acqua.

Scelse il pennello con le setole piatte e lo immerse nell'acqua, infine spennellò rapidamente sul foglio immacolato, lasciando scie umide mentre selezionava mentalmente i colori: il verde ombroso, l'azzurro luminoso, il giallo paglierino. Tutto avrebbe dovuto brillare e allo stesso tempo avere una parvenza di soffusione, di leggerezza. Era primavera del resto e l'atmosfera doveva essere vaporosa e dolce.

Dipingere era la cosa che più gli piaceva al mondo, tranne forse mangiare. Adorava la cucina della sua nutrice e lui stesso era bravo ai fornelli, fermo restando la disperazione di suo padre, che non tardava ad appellarlo come effeminato. Per certo gli piaceva anche stare con le persone e gli piacevano le ragazze, così graziose e allegre.

In buona sostanza Feliciano Vargas amava la vita, anche se già dall'anno precedente le cose si erano andate complicando sempre di più. I nuovi assetti politici, il patto d'acciaio stipulato con la Germania e l'attacco di quest'ultima alla Polonia. E il tutto connotato con la pretesa di suo padre di fare di lui un vero uomo. Un soldato.

Il pennello scivolò sulla superficie lasciando una spruzzo verdeazzurro proprio dove Feliciano visualizzava la linea dell'orizzonte. Immerse infine le setole nel pigmento magenta, intenzionato a mescolarlo con il verde per tracciare le sinuose forme dei tronchi dei pini, ma stranamente si formò un'anomala chiazza nerastra quando diede l'ultima pennellata. Osservò deluso quel segno sgraziato, pensando che forse in passato non aveva pulito adeguatamente i pennelli e quello era il risultato della sua distrazione, poi fu colto da un senso d'angoscia.

Era come se tra i colori teneri della vita una macchia oscura si stesse facendo strada. E quegli echi lontani di guerra fossero ora sempre più vicini.

Il vento spiraleggiò ancora una volta attorno a lui, scompigliandogli i capelli castani, il giovane alzò lo sguardo verso il cielo che dardeggiava tra l'intreccio di rami. Non aveva più voglia di dipingere.

Con la sua borsa dei colori tornò indietro, lasciandosi alle spalle la pineta. Pochi giorni di vacanza gli restavano, prima di tornarsene a Milano e non c'era nulla di più deprimente di quel pensiero. Non voleva certo rovinarsi gli ultimi attimi di libertà, così mentre camminava meditava su cosa avrebbe potuto fare per tirarsi su di morale.

Richiedere alla vecchia Lidia qualche manicaretto speciale per la cena? Prendere la sua bici in barba al tempo incerto e andare in paese in cerca di compagnia?

La scelta era difficile e non aveva ancora soluzione quando lo strombettare del motore di un Airone 250 gli fece avere un tuffo al cuore. Non aveva ancora raggiunto la strada che riconduceva alla tenuta quando si sollevò un bel polverone biancastro nell'aria e un giovanotto molto familiare si fermò a sbracciare nella sua direzione.

Feliciano si bloccò, poco sotto l'erta che lo avrebbe ricondotto alla carreggiata, incredulo. Allora il nuovo giunto, con un secco colpo di reni accavallò la sua moto e spense il motore, balzando giù dalla sella e precipitandogli incontro.

Gli fu addosso che ancora il ragazzo non aveva aperto bocca.

<< Il solito baccalà! >> rise l'altro, abbracciandolo, facendolo barcollare e mandando all'aria il suo album e la sua borsa degli acquerelli.

<< Lo...Lovino? >>

L'altro si separò quel tanto che bastava per prendergli il viso tra le mani e mollargli qualche schiaffetto affettuoso sulle guance. << Cos'è? Son passati solo due anni e già ti sei dimenticato del tuo fratellino? >>

Feliciano sorrise raggianti e si affrettò ad agguantare di nuovo Lovino tra le braccia. << Non mi hai avvertito che saresti tornato in Italia! >> Suo fratello odorava di polvere e olio di motore, ma inconfondibile permaneva anche il sentore agrumato sulla pelle e fra i capelli.

Così simili e così diversi. Lovino e Feliciano avevano entrambi capelli di un bel castano caldo, appena più scuri quelli di Lovino, lunghi fino a sfiorare le guance, lisci e lucidi, e occhi di simile tonalità, dal taglio dolce. Di viso piuttosto aggraziati, dai tratti morbidi e gentili. Abbastanza alti e longilinei, ben proporzionati. Ma mentre Feliciano aveva modi assai cordiali e un sorriso allegro, Lovino sembrava spesso accigliato. Per certo era sfrontato e sboccato, cosa che in passato li aveva sovente messi nei guai, in particolare Feliciano, poco propenso all'insolenza e alla ribellione che invece caratterizzavano il fratello.

Ciononostante i due erano molto legati, anche se Lovino, due anni prima, proprio quando il loro padre aveva iniziato a imporre ancor più autoritariamente la sua volontà, se n'era andato a vivere in Spagna, dove era stato ospitato da un vecchio amico. Si erano scritti delle lettere, in tutto quel tempo di separazione, ma nell'ultima che aveva ricevuto, poco meno di un mese prima, non c'era accenno che sarebbe tornato in Italia.

<< Sono venuto da Roma in moto fin qui, sei ore di viaggio, per non parlare della notte passata in nave! Sono a dir poco distrutto! >> spiegò Lovino, distogliendolo bruscamente dal suo rimuginare.

<< Perché non hai avvertito, avrei fatto in modo di venirti a prendere a Roma in macchina. Nostro padre... >>

<< So che non c'è! >> Lo interruppe l'altro allontanandosi con aria infastidita. << Credi che sarei qui se ci fosse lui? Ancora mi domando perché diavolo non te ne vai da questa casa. Non hai niente a che spartire con le sue idee malsane! >> gli rivolse uno duro sguardo di biasimo. Feliciano abbassò gli occhi, senza sapere come rispondere.

<< Andiamo alla tenuta del nonno, avanti. Ho fame e voglio farmi un bagno. Poi parleremo. >> Quell'ultima affermazione suonava inquietantemente simile ad una minaccia.

Grazie all'ausilio dell' Airone, raggiunsero il casolare in pochi minuti. Una bella struttura divisa in due edifici: il primo e principale era quello che ospitava un grande salone al piano inferiore e al secondo piano le camere da letto, mentre nella dependance adiacente erano situate le cucine e la dispensa. Un giardino con aiuole a mezzaluna di rose bianche e camelie incorniciava il cortile anteriore che dava accesso alla casa, sul retro invece si trovava il frutteto che in quel periodo dell'anno era un trionfo di gemme e fiori.

I due entrarono nella penombra fresca dell'atrio. Gli arredi erano semplici, in legno chiaro di faggio. Una piccola credenza a vetro che mostrava alcuni piatti in ceramica dipinta da esposizione, un mobiletto dalle forme arrotondate su cui era appoggiato il grosso telefono nero, il quadro di un paesaggio estivo e sullo sfondo la porta che dava accesso al salone da pranzo, accanto ad essa le scale per accedere ai piani superiori.

Lovino aveva con sé una piccola sacca con dentro pochi ricambi, cosa che aveva dato a capire a Feliciano che la sua permanenza in Italia, o quanto meno lì nella tenuta del nonno, sarebbe stata piuttosto breve. I due fratelli salirono le scale e Feliciano lo fece entrare nella propria stanza. << Chiamo subito Lidia e insieme ti prepareremo la vasca per fare il bagno. Vuoi dei vestiti puliti? >>

Lovino si guardò intorno, osservò la piccola libreria e la scrivania di noce dipinta di blu con un mucchietto disordinato di fogli bianchi abbandonati sopra e la penna a sfera che Feliciano aveva ricevuto in regalo nel suo sedicesimo compleanno, lo sgabello foderato di rosso, la chitarra racchiusa nel suo fodero ed appoggiata ai piedi del letto. Infine il suo sguardo spaziò lungo le decine di quadretti appesi alle pareti, a coprire la brutta carta da parati a righe gialle e verdi. Fece uno strano sorriso prima di rispondere: << Userò la tua roba, sei solo poco più basso di me, dovrebbe andare più che bene! >>

* * * *

Quella sera, dopo aver cenato, i due fratelli si ritrovarono seduti davanti alla piccola finestrella del solaio, ad osservare il cielo nero dove le stelle occhieggiavano tra i nubi argentati di un temporale in arrivo. Era un luogo familiare, da bambini spesso vi si rifugiavano per giocare tra loro, lontano dal severo sguardo del capofamiglia, a volte vi dividevano il bottino di qualche marachella:

albicocche dolci rubate al frutteto di famiglia o il vaso dei biscotti o per costruire aeroplani di carta da lanciare verso i campi all'orizzonte.

In quel momento però, nonostante durante la cena Lovino avesse raccontato della sua vita in Spagna parlando dell'amico con un sorriso, ora se ne stava silenzioso e imbronciato accanto a lui. Sembravano ben lontani da quella confidenza che li aveva caratterizzati in passato.

<< Tu un militare? >> esclamò improvvisamente, quasi facendolo sobbalzare. << Quanto di più improbabile! Da piccoli ti rifiutavi persino di dare la caccia alle rane e non imbracciavi nemmeno i bastoni per fingere che fossero fucili! Non posso credere che adesso te ne vai in giro in divisa con la mitraglia alla schiena e la pistola alla fondina! >>

Feliciano spinse il suo sguardo oltre la linea indaco che separava il cielo dalla terra, osservando le ombre scure che impallidivano sullo sfondo della notte. Il panorama visto dall'alto della soffitta sembrava curiosamente inclinarsi verso il lago lontano, come la superficie di una gigantesca sfera, e amplificare così ogni dimensione, rendendo una probabile caduta da dove si trovavano quasi infinita. << All'inizio ho pensato anch'io che fosse una follia, ti ho scritto una lettera a riguardo, ricordi? Eppure ora, per quanto io non mi trovi a mio agio in quel posto e con tutte quelle regole, penso che sia una buona occasione per essere libero di... >>

<< Essere libero? Sei scemo o cosa? >> lo aggredì Lovino, senza mezzi termini, alzando la voce. << Essere libero da chi? Dal vecchio? Se è questo che vuoi c'è un modo molto più efficace di liberarti di lui, vieni con me in Spagna! Antonio sarebbe felice di aiutare anche a te, gli ho più volte parlato di noi! >>

Feliciano non ebbe cuore di guardarlo. << Sarebbe interessante, sì, mi piacerebbe. Però ormai ho deciso di proseguire per questa strada e se possibile portarla a termine. Sarebbe una conquista per uno che è sempre stato sottomesso a qualcuno, non trovi? >>

Il fratello lo afferrò ad un braccio e lo scosse, costringendolo ad incontrare i suoi occhi. << Non dirmi che sei così ingenuo da non rendertene conto. Persino in Spagna non si parla d'altro, ovunque ormai è una cosa chiara: l'Italia entrerà presto in guerra al fianco di quei mangia patate e tu ci sarai trascinato in questa merda. Una guerra vera, capisci? Non coi bastoni e contro l'aria, una guerra dove ci saranno Dio solo sa quanti morti! E distruzione ovunque! >> lo sguardo di Lovino bruciava di rabbia e angoscia nella penombra.

Rimase quasi senza fiato. Avrebbe voluto rispondergli che aveva ragione e che lui stesso sapeva che quello intrapreso era un sentiero irto di spine che conduceva ad un luogo oscuro e spaventoso. Eppure con che cuore avrebbe potuto lasciare il suo Paese? Proprio ora che la luce andava affievolendosi. Proprio come quel tramonto che si spegneva in tempesta. Proprio come la macchia di nero sopra il verde e l'azzurro del suo acquerello. << Mi... mi dispiace. >> Fu invece tutto quello che riuscì a mormorare.

CAPITOLO 2

Febbraio 1941

Feliciano balzò dal letto quando sentì un cupo rimbombo esplodere improvviso fuori dalla finestra. Indossò i pantaloni in fretta e si buttò la giacca della divisa sulle spalle. Il tempo di sciacquarsi il viso con l'acqua della bacinella, stantia della sera prima, per poi precipitarsi lungo le scalette di pietra bianca dell'abitazione in cui si era stabilito, insieme ad altri dodici commilitoni del suo reparto.

Osservando la luminosità dei raggi di sole intuì che non dovevano essere ancora le sette. L'aria era fresca e dalla linea dell'orizzonte il rosa tenue sfumava nel pallido celeste fino a scurirsi di zaffiro, con qualche stella ad ammiccare solinga.

Un gran polverone avanzava lungo la strada in terra battuta che dal muro a sud si avvicinava alla piazza del pozzo, tra le nubi ocre si intravedevano le forme sudice della Trialce; a cavallo del

mezzo, con il viso coperto da una pesante sciarpa di lana delle stesse tonalità del deserto sbracciava un membro del reparto dei motociclisti.

Pochi istanti dopo che aveva raggiunto il crocevia della piazzetta fu affiancato dal soldato semplice Coppi e a ruota dal Caporal Maggiore Martini.

<< E' il Tartani, vero Sottotenente Vargas? >> chiesero quasi all'unisono i due uomini.

Feliciano strizzò gli occhi. << Così pare. >>

Il Trialce li raggiunse in pochi secondi, altri uomini si erano affacciati alle piccole finestre delle abitazioni del centro di Sirte e si sporgevano per vedere l'origine di tanto trambusto, comprensibilmente pieni di aspettative.

Il giovane Caporale Tartani, della squadra motorizzata Falco si abbassò la sciarpa svelando una barba incolta e grigiastra e chiazze di sporco a rimarcare le occhiaie. Abbozzò il saluto militare in direzione di Feliciano e poi ansimò concitato: << I tedeschi! Sono sbarcati a Tripoli due giorni fa! Arrivano! >>

Ululati di sollievo esplosero improvvisi, destando tutti coloro che ancora si trovavano rannicchiati sotto le coperte. Anche Feliciano si rilassò, portandosi una mano al cuore. Grazie al cielo! In quell'infelice tira e molla tra Regio Esercito Italiano e truppe Britanniche, iniziato in Egitto, dal porto di Sidi El Barrani a circa cento chilometri di distanza dal confine libico, il corpo militare italiano aveva subito perdite pesantissime. La decima armata era stata quasi completamente distrutta, oltre ai morti si erano contati quasi novantamila prigionieri. I britannici non solo avevano riconquistato il territorio egiziano, ma persino costretto gli avversari a riparare in Libia, senza comunque riuscire a mettere mano su Tripoli. Gli inglesi erano in preponderante inferiorità numerica, trenta mila unità contro centomila italiani, tuttavia disponevano dei micidiali carri armati Matilda mentre il Regio Esercito si avvaleva solo di poche e vecchie artiglierie anticarro, inadatte ad una guerra nel deserto dove dominavano le divisioni corazzate.

Di fatto la situazione languiva e persino l'umore delle truppe era andato sempre più avvilenando. Lo sbarco dei tedeschi era quanto tutti si aspettavano.

Qualcuno lo riscosse da tutte quelle elucubrazioni appoggiando una mano sulla sua spalla. << sottotenente, non è il caso di andare ad avvertire il maggiore? >>

<< Accidenti, certo! >> Feliciano si infilò di fretta le maniche della divisa e allacciò i bottoni, pettinandosi con le dita i capelli arruffati si diresse di corsa verso l'alloggio del maggiore.

* * * *

Fu organizzato il benvenuto per le divisioni tedesche che secondo le previsioni di Tartani avrebbero raggiunto Sirte prima del tramonto, e fu preparata una cena sontuosa per gli ufficiali.

I soldati parlavano già dell'arrivo di una divisione Panzer, munita dei potenti mezzi corazzati tedeschi come i Tiger, più il supporto di nuova artiglieria leggera che avrebbe incrementato la potenza anticarro delle forze italiane superstiti. Feliciano era stato incaricato di gestire la cucina, cosa che stava facendo con grande perizia, molto più a suo agio con le pentole attorno piuttosto che a tavolino a stabilire i modi migliori per schiacciare i nemici.

Le provviste non scarseggiavano, fortunatamente, e anche l'acqua era buona, grazie all'acquedotto fatto costruire l'anno prima dal generale Graziani. Così, quando i tedeschi finalmente raggiunsero l'avamposto di Sirte, tutto era pressoché pronto.

Feliciano si sbrigò a darsi una lavata con la tinozza e la bacinella d'acqua e quel poco di sapone che gli era rimasto, prima di indossare la sua uniforme pulita e scendere per accogliere come si conveniva, in quanto ufficiale del Regio Esercito, gli alleati.

Le truppe schierate lungo le piccole stradine di Sirte avevano perfino un aspetto decoroso. Su più di un volto provato dai lunghi mesi di guerra e cotto dal sole del deserto, che anche in pieno inverno mostrava gli artigli, appariva un sorriso speranzoso. Feliciano affiancò il maggiore e rimase rigido sull'attenti. I primi motocarri sfilarono di fronte a loro, circondati dalle acclamazioni. I Panzer venivano frattanto sistemati accanto ai magazzini dell'artiglieria. Centinaia di uomini in divisa

verde scura sciamavano attorno a loro, da sotto gli elmetti spuntavano capigliature chiare o rossicce. Alcuni salutavano con la mano.

Una camionetta si fermò proprio davanti a loro e uscirono due uomini. Immediatamente il maggiore salutò i nuovi giunti con il braccio teso, Feliciano, colto in contropiede si affrettò a fare altrettanto, imbarazzato.

L'uomo che si avvicinò indossava un'alta uniforme tedesca, Feliciano, che era diventato bravo a leggere i gradi, si rese conto con un brivido di chi avevano davanti prima ancora che questi, con voce insolitamente gentile si presentasse.

<< Feldmarschall Erwin Johannes Eugen Rommel. >>

Il Feldmarschall non perse tempo, mandò i suoi ufficiali ad occuparsi della sistemazione dei soldati e volle eseguire un sopralluogo su quanto restava dell'armamento dell'esercito italiano, approfittando del tardivo tramonto. Infine, quando si ritenne soddisfatto, sedette accanto al maggiore, ufficiale in capo dello stanziamento di Sirte e chiari immediatamente che avrebbe preso lui il comando di ogni singolo uomo e la direzione delle operazioni. A quanto pareva, volente o nolente, il generale Gariboldi aveva ceduto il potere a quell'uomo e la quinta divisione italiana e ciò che restava della decima passavano interamente sotto il controllo del Deutsches Afrika Korps.

Ogni ufficiale italiano con i suoi uomini fu affidato ad una sottodivisione tedesca, fu così che Feliciano si ritrovò di fronte ad un tipo che lo superava di quasi tutta la testa in altezza. Aveva i capelli di un biondo particolarmente luminoso, occhi di ghiaccio e tratti statuari. Non c'era l'ombra di un sorriso sulle sue labbra. Piuttosto intimidito gli rivolse il saluto militare e poi azzardò un approccio più amichevole, porgendo la mano. << Sottotenente Feliciano Vargas. Al vostro servizio, signore. >> tentò di pronunciarsi in un tedesco almeno accettabile. Lo aveva studiato alacremente per mesi, ma aveva fatto poca pratica e quello che disse dovette in qualche modo risultare divertente, perché alcuni soldati alle spalle dell'uomo ridacchiarono malignamente.

Il biondo ufficiale però parve non scomporsi nemmeno per un secondo, ricambiò rigido il saluto militare e poi gli afferrò brusco la mano, quasi stritolandogliela. << Hauptmann Ludwig Meyer. >>

Non sapeva neppure bene perché, ma quella presa così salda trasmise a Feliciano un insolito calore e rinnovò il suo sollievo. Avvertì quasi una fitta di nostalgia quando l'Hauptmann lo lasciò andare, invitandolo però ad entrare nell'alloggio che gli era stato affidato. Il giovane italiano sedette impettito al tavolino, Ludwig gli chiese se voleva bere dell'acqua e poi si accomodò di fronte a lui, i suoi uomini si schierarono alle sue spalle. Feliciano evitò di guardarli, percependo nei loro occhi un certo biasimo. I due soldati che invece avevano accompagnato lui presero le sedie senza essere invitati e si sistemarono poco distanti.

<< Non conosco ancora sufficientemente bene l'italiano, sottotenente Vargas, per cui se non le dispiace preferirei parlare in tedesco. >> iniziò.

<< Oh, non c'è problema! >> sorrise Feliciano. << Ma probabilmente il mio tedesco non è molto buono! >>

Ancora una sghignazzata. << Silenzio! >> redarguì l'Hauptmann, senza distogliere gli occhi da Feliciano, mentre i soldati alle sue spalle scattavano istantaneamente sull'attenti. Da quel momento non furono più disturbati, mentre Ludwig spiegava a Feliciano che il Feldmarschall Rommel intendeva riconquistare rapidamente le postazioni in Nord Africa e che quindi avrebbe lanciato la prima offensiva contro gli inglesi entro pochissimi giorni, spingendosi fino ad El Nofilia, a circa centoventi chilometri da Sirte. Gli spiegò quindi in che modo si sarebbero avvalsi delle divisioni italiane che sarebbero entrate a tutti gli effetti a far parte dell'Africa Korps. Parlarono per oltre un ora, al termine della quale Feliciano si alzò con un vago senso di vertigine, lui e i soldati al suo seguito si ritrovavano sotto il diretto comando di quel biondo austero tedesco, non era sicuro di essere all'altezza della situazione, certamente l'uomo si era dimostrato piuttosto fiducioso, condividendo con lui tutti i piani di guerra che nei giorni immediatamente successivi sarebbero stati messi in pratica. Sulla soglia dell'edificio si voltò per un ultimo saluto.

<< Hauptmann, ecco, io... noi siamo felici che siate qui! Ora sono sicuro che andrà tutto per il meglio! >> azzardò, cercando di condividere l'ottimismo che era rinato in lui.

<< Certamente. I britannici non sono all'altezza delle potenze dell'Asse! >> confermò senza esitazioni l'altro.

Feliciano lo scrutò incuriosito, gli era parso di notare l'ombra di un sorriso.

Se ne andò meditabondo, riflettendo sul fatto che i tedeschi erano belli; oh beh, almeno lo era l'Hauptmann Ludwig. E con quel singolare pensiero in mente finì con l'addormentarsi e godersi il sonno più pacifico mai fatto in tutti quei lunghi e tormentati mesi che aveva passato in Africa.

* * * *

I preparativi per l'assalto di El Nofilia durarono meno di una settimana. L'efficiente macchina bellica tedesca riuscì persino a rimettere insieme i cocci dello sfiancato esercito italiano.

Feliciano ebbe un bel daffare a correre dietro all'Hauptmann. La sua divisione fu coinvolta nel riassetto delle unità motorizzate. I Trialci e i sidecar Alci furono ripuliti dalla sabbia e dalla fanghiglia rinsecchita che si era incrostata su ruote e paraurti. Gli scudati con le mitragliatrici furono ricalibrati e riforniti di munizioni. Gomme a terra, selle squarciate, manopole divelte furono sistemate e rese operative a livelli ottimali.

Di sera erano tutti stanchi morti per aver corso dall'alba al tramonto da una parte all'altra della cittadina di Sirte in cerca di ricambi o preparando vettovagliamenti, portando informazioni e nuove disposizioni. Feliciano, in quanto sottotenente, aveva avuto l'ulteriore peso di coordinare il tutto, cosa che non sempre gli era riuscita bene, tanto era vero che l'Hauptmann Ludwig, inizialmente di una cortesia rasente il gelido, si era a tal punto scaldato da arrivare a sgridarlo apertamente ogni volta che le direttive venivano disattese per la scarsa dimestichezza del giovane ufficiale a dare ordini e a gestire la frenesia della preparazione.

In compenso il lavoro andava avanti e dopo la cena persino i distaccati tedeschi si sedevano al lume di un fuoco ad ascoltare i soldati italiani suonare una chitarra o un'armonica e cantare canzonette allegre, alcune delle quali persino un po' sconce. E le risate e le battute sembravano riuscire ad unire di più quello che da Deutsches Afrika Korps era diventato semplicemente l'Africa Korps, e i bicchieri di birra, tenuta in fresco immergendo i barili nell'acqua durante il pomeriggio, venivano passati da biondi a mori e viceversa.

Uno di quei bicchieri spumosi finì persino in mano a Feliciano, che pur nell'incertezza, decise di recarsi presso l'abitazione dell'Hauptmann.

Quel pomeriggio aveva ricevuto l'ennesima lavata di capo, per un motivo che ora nemmeno rammentava, ma voleva in qualche modo recuperare la simpatia del burbero tedesco. Nonostante tutto Ludwig gli piaceva, così serio e determinato, era una specie di punto stabile in tutto quel marasma, forse l'unico che riusciva a dare a Feliciano un po' di sicurezza. Si allontanò dai fuochi accesi sulla piazzetta del pozzo, percorse stradine silenziose fino a raggiungere la palazzina con gli archetti dove l'Hauptmann alloggiava. Bussò trattenendo il bicchiere con la destra. Tese l'orecchio per sentire eventuali rumori, ma riuscì a percepire solo alcuni passi impostati prima di ritrovarsi davanti, all'apertura della porta, una fioca luce da campo che illuminava il biondo tedesco presentatosi in canottiera e pantaloni, con i capelli scombinati sulla fronte e una catenina d'argento con la croce di ferro al collo.

<< Uh? >> riuscì solo a esclamare, sentendosi l'istante dopo uno stupido.

<< Cosa c'è, sottotenente Vargas? >> domandò l'altro, l'aria vagamente assonnata.

Feliciano non riuscì ad impedirsi di abbassare gli occhi sul torace perfettamente scolpito. Spalle ampie, pettorali torniti, fianchi snelli, vita piatta. Oh sì! Ludwig era bello, proprio come una di quelle magnifiche statue di cui i musei italiani erano pieni! Sentì una vampa di calore avvolgerlo dallo stomaco fino alla testa e il sangue affluire alle guance. << Nulla. Volevo solo portarle della birra, dopodomani si parte e stasera si festeggia! >> Come scusarsi ora dell'enesima brutta figura?

Il tedesco sospirò e alzò una mano per grattarsi la nuca, poi si fece di lato, invitandolo tacitamente ad entrare.

Esitante Feliciano avanzò nella penombra. A pochi passi dal tavolo Ludwig gli prese il bicchiere di birra e ne bevve un lungo sorso. Poi accese una nuova lampada e si sedette. Notando che l'italiano restava rigidamente in piedi accanto all'uscio gli indicò la sedia vicino a lui.

Una volta fianco a fianco l'ufficiale tedesco terminò la birra con un unico sorso. << Chissà perché si festeggia sempre prima di andare incontro alla morte? >> mormorò infine.

Feliciano lo osservò sorpreso dall'affermazione. << Forse perché si spera di non morire? >> tentò.

Ludwig sorrise: << Bella risposta. >>

<< Davvero? >> si rallegrò l'altro, che difficilmente aveva avuto modo di ricevere un apprezzamento.

<< E' qui solo perché voleva condividere un po' di birra con me o aveva qualche perplessità riguardo i piani dei prossimi giorni, sottotenente? >> proseguì subito dopo il biondo, tornando al distacco iniziale.

Ecco la crucca efficienza ripresentarsi puntuale, rifletté Feliciano. Ad onor del vero di perplessità ne aveva fino alla nausea; ne aveva avute sin dal momento in cui aveva sentito il proclama di Mussolini dell'ingresso in guerra dell'Italia ed erano aumentate quando aveva saputo che il suo reparto sarebbe partito per l'Africa, per invadere l'Egitto e conquistare lo strategico Canale di Suez. Ne aveva avute a non finire quando aveva visto i carrarmati inglesi riemergere integri dietro le esplosioni infuocate dell'artiglieria e quando, nella ritirata, centinaia di corpi erano stati abbandonati inermi sull'arido terreno rosso del deserto. Ne aveva avute perfino quella mattina, mentre osservava i caricatori di munizioni venire issati sui camion. Ogni bussolotto un probabile insulto alla vita. << No, nessuna perplessità, Hauptmann. >> mentì. << Soltanto ho notato che lei non si rilassa mai e invece credo che a volte bisogni un po' abbassare la guardia. Almeno fra di noi.

>>

<< Questo può anche essere vero, ma ci sarà tempo per rilassarsi dopo che avremo sconfitto i nostri nemici! >>

Feliciano chinò leggermente il capo mentre si alzava con aria avvilita: << In questo caso le chiedo scusa per averla disturbata. Sarà meglio che la lasci riposare. In quanto a me e ai miei subordinati, anche se stasera faremo un po' di baldoria, le prometto che domani mattina saremo tutti puntuali!

>>

Ludwig si limitò ad annuire solennemente e lo accompagnò fino alla porta, poco prima di chiudere il battente però gli appoggiò una mano sulla spalla, trattenendolo.

Feliciano girò il volto a guardarlo, piuttosto confuso dal gesto, dato che era raro che i tedeschi si spingessero fino al contatto fisico, soprattutto in una conversazione dal sapore spiacevolmente formale come quella che avevano avuto.

La luce fuori era troppo tenue e dalla lampada appoggiata al tavolino proveniva un luore rosato che delineava di scuro la figura di Ludwig. Feliciano non riusciva a scorgere il suo viso, ma lo sentì pronunciare con un tono di voce velatamente più morbido delle parole che lo lasciarono alquanto meravigliato: << Grazie comunque per la visita, Feliciano. >>

<< Non... non c'è di che! >> Benedì quella stessa oscurità che non mostrò all'Hauptmann il suo viso in fiamme, come quello di una ragazzina di fronte al suo segreto innamorato.

Mentre ritornava in direzione dei falò, ascoltando distratto il vociare delle truppe, ragionò sul fatto che, in una settimana intera, quella era stata la prima volta che l'Hauptmann l'aveva chiamato con il suo nome.

CAPITOLO 3

Marzo 1941

Il sole era quasi al suo zenit quando il ghibli, il vento che proveniva dal deserto, iniziò a spirare da sud, trasportando con sé sabbia e calore e rendendo ancora più difficoltosa l'avanzata dei soldati. Nonostante il fragore dei bombardamenti, il secco e continuo rollio delle mitragliatrici e il suono

schiamazzante dei motori sotto sforzo, si udiva con agghiacciante nitidezza il suo fischio sottile che strideva nell'aria satura di polvere da sparo e benzina bruciata.

Di fronte a loro si potevano scorgere le unità della seconda divisione corazzata britannica che lentamente indietreggiavano, pur non cessando il loro disperato fuoco di sbarramento. Le truppe di Rommel, al contrario, progredivano a passo d'uomo. Mancava poco allo sfondamento della prima linea inglese. La postazione di Marsa el Brega, una fascia di circa 13 chilometri tra la costa e le paludi salmastre dell'entroterra, era il primo limite difeso da un battaglione di fanteria, rinforzato da un reggimento di artiglieria con cannoni da venticinque libbre e da alcuni mezzi controcarro, superato il quale forse avrebbero dovuto aspettarsi il peggio.

Feliciano ansimava dalla fatica, la sua divisa sembrava bruciargli sulla pelle e si sentiva la gola secca e la bocca piena di sabbia. Il solo tentare di respirare rendeva quella situazione complicata oltre ogni misura. Aveva in mano il suo MAB 38A e non aveva ancora sparato un solo colpo.

Martini, accanto a lui, guidava l'Alce su cui viaggiavano, imprecaando contro il vento che riempiva di polvere i suoi occhiali. Erano seguiti a pochi metri da Tartani e dal giovane Giuliani alla guida di due Trialci. Il suo gruppo era stato spinto da una serie di bombardamenti piuttosto a destra, rispetto al reparto tedesco diretto da Ludwig, Feliciano aveva tentato di recuperare il terreno perduto, ma evidentemente aveva fatto qualche errore di calcolo, visto che di fronte e a fianco a loro non riusciva a vedere null'altro che spirali di fumo. Forse si erano spinti troppo avanti e la sola idea lo faceva tremare. La sua divisione di motociclisti non avrebbe potuto certo reggere il confronto con la corazzata britannica, sarebbero stati spazzati via in pochi minuti.

<< Sottotenente, cosa facciamo? >> gridò Martini << Io vedo solo nubi di polvere e sento solo scoppi! >>

Cosa facciamo? Di solito era quello che ci si aspettava dagli ufficiali, che risolvessero in qualche modo le brutte situazioni, ma tutto quello a cui riusciva a pensare Feliciano era come ritrovare la camionetta di Ludwig. << Io... credo che dovremmo proseguire ancora un po', non c'è traccia delle nostre truppe? >>

Martini non fece in tempo a rispondere, il Trialce di Giuliani dietro di loro fu investito in pieno da una raffica di colpi ed esplose scagliando addosso a Feliciano e al suo commilitone schegge metalliche.

<< Maledizione! >> inveì Martini deviando bruscamente verso sinistra per allontanarsi dalla fascia di punta. Feliciano, accucciato nel vano del sidecar, riuscì a malapena a balbettare al suo pilota: << Sei ferito? >>

<< Non lo so! >> fu la risposta gridata a denti stretti. << Ma quel che è certo è che Giuliani è morto e non so più che fine abbia fatto il Tartani! >>

Raffiche di mitra.

Feliciano non sapeva più chi sparava a chi. E non riusciva nemmeno a capire se stava piangendo o se le lacrime che scivolavano sulle sue guance, impastandosi con la sabbia e il sudore, fossero solo una reazione fisica al fumo che si avvolgeva attorno a loro.

Il caporal maggiore sterzava a destra e a sinistra in modo irregolare, cercando di evitare i colpi di artiglieria che tuonavano sin troppo vicini a loro. Feliciano si voltò in cerca del Trialce superstite. Che almeno Tartani fosse salvo!

Non vide nulla.

Una nuova deflagrazione e il loro mezzo iniziò a vibrare rilasciando una scia nera di combustibile dal motore.

Esploderemo! Pensò angosciato. << Ferma il veicolo Martini! Ci hanno colpito! >> urlò l'istante dopo, cercando di ignorare il doloroso groppo alla gola che aveva.

<< Maledizione! >> ribadì rabbioso il pilota, ma spense il motore istintivamente. Il veicolo barcollò ancora diverse decine di metri prima di ribaltarsi.

Feliciano si ritrovò a gambe all'aria, l'elmetto rotolò lontano. Lasciò andare perfino il fucile e gli ci volle qualche secondo per realizzare dove si trovasse il cielo e dove la terra. Si mise in ginocchio

chiamando a gran voce il nome del caporal maggiore, fino a quando lo vide rimettersi in piedi, traballando a pochi metri di distanza da lui.

Erano salvi, si rincuorò, almeno per il momento.

Per alzarsi gli ci volle uno sforzo di volontà immane. Si ricongiunse al commilitone annaspando tra dossi fumanti.

<< E adesso? >> anche Martini era visibilmente spaventato.

<< Dobbiamo ritrovare la nostra formazione, dobbiamo ritrovare la divisione dell'Hauptmann! >> ansimò rocamente. In quel momento tutto gli sembrava impossibile, tranne forse l'idea di morire lì, soli in quel deserto violato dalla battaglia.

Disorientati si guardarono attorno, accorgendosi che c'era del movimento di mezzi, tuttavia la loro speranza fu presto disillusa, si trattava di camionette della corazzata inglese, ad un centinaio di metri da loro. I soldati britannici direzionarono le loro mitragliatrici, Feliciano osservò le canne puntate quasi come se assistesse ad una proiezione nel cinematografo, gli uomini dalla divisa verde scuro non esitarono un solo secondo e fecero fuoco.

Fu l'istinto, o forse pura fortuna, che fece scattare il giovane verso Martini gridando: << A terra! >>

I due crollarono come un unico fagotto sopra il terriccio arroventato. Ancora esplosioni attorno a creare una cacofonia assordante che coprì ogni parola, ogni ansito, ogni gemito.

Vagamente, in maniera quasi distratta, Feliciano valutò di avere in bocca un forte sapore di sangue, ma d'altro canto il fatto di avere questa consapevolezza significava essere ancora vivi e la cosa in parte lo rassicurò.

Percepì un movimento nel corpo del soldato sotto di lui e gli si aggrappò con entrambe le mani al petto per tenerlo fermo. << Non muoverti Martini! >> lo scongiurò << Se sono ancora qui e si accorgono che siamo vivi ci finiscono senza rimorsi! >>

<< Sottotente Vargas! Lei è... >> iniziò il compagno, con voce tremula.

Feliciano sentì qualcosa di liquido scorrergli sul mento e infastidito ripulì con la manica quello che pensava fosse sudore, abbassando gli occhi, però, notò che la stoffa della propria divisa era macchiata di sangue fresco. Ebbe un brivido e sollevò il capo, fissando Martini che lo scrutava preoccupato a sua volta, immobile come gli era stato ordinato. << Non ti hanno colpito, vero? >> domandò.

L'altro scosse il capo, ammutolito.

Feliciano si rilassò leggermente. << Meno male.>> poi appoggiò la testa sul petto del caporal maggiore e, senza neanche accorgersene, chiuse gli occhi.

* * * *

C'era come una leggera melodia in sottofondo. Non era propriamente una canzone, ma un suono che aveva tonalità piacevoli. Nonostante il graduale ritorno alla coscienza lo mettesse di fronte ad un pulsante e non meglio precisato dolore, Feliciano si ritrovò curioso di sapere da dove venisse quella specie di canto. Quando aprì gli occhi la prima cosa che vide fu una copertura, molto simile ad un tetto di paglia rivestito in maniera grossolana da un telo di juta. C'era una nebbiolina che imperversava nell'aria e sfocava i dettagli, intensificando la penombra. Il giovane sbatté le palpebre chiedendosi in quale strano luogo si fosse risvegliato; pensieri e ricordi erano a tal punto ingarbugliati che non riusciva a trovare l'appiglio giusto per uscire da quel disordine sensoriale e mentale. Alla sua destra un'ombra si riversò su di lui, facendogli per la prima volta notare che le poche fonti di luce erano poste ai lati e proiettavano circoscritti aloni arancioni, che svanivano tremolando verso l'alto. Voltò il capo lentamente e osservò la sagoma in controluce di un uomo di cui non riuscì a definire i tratti del viso. L'uomo rimase a scrutarlo qualche istante. << Sottotenente Vargas, vi siete ripreso? >> parlò infine con voce familiare.

Il motivetto che aveva continuato a strimpellare fino a quel momento si interruppe qualche secondo e riprese con un nuovo ritmo, uno stridio di assestamento, e poi emersero le note vibranti di una tromba.

<< E' musica? E' una radio, vero? >> chiese tentando di fare un sorriso. La sua voce venne fuori dalle labbra orrendamente distorta, gli parve di aver contratto il torace per far uscire un baritonale muggito, concludendo con una sorta di fischio greve.

<< Non parli per carità! >> lo ammonì l'ombra familiare. << Ha un polmone lesionato! >> Feliciano sbatté le palpebre ancora più confuso.

La radio blaterava fievole e poco incisiva lontano da lui; la luce, irradiata da quelle che intuì essere lampade da campo, a poco a poco mostrò al suo sguardo che la nebbiolina che vedeva aleggiava solo nei suoi occhi deboli e che il luogo ove si trovava, una specie di baracca di legno e paglia, era stata trasformata in un'infermeria. Con una mano sfiorò il bordo della brandina sulla quale era adagiato, ce n'erano decine di fronte e accanto a lui, con altrettanti uomini distesi e mugolanti.

<< Martini, tu stai bene? >> domandò.

<< Io sì, sottotenente, ma lei mi ha fatto prendere un bello spavento! Non ci ho capito tanto a dire il vero, ma sembra che un proiettile le abbia danneggiato un polmone, per fortuna prima ha urtato una costola e per questo non è morto. Glielo hanno estratto appena siamo arrivati a Marsa el Brega. >>

<< Siamo a Marsa el Brega? Abbiamo passato le linee britanniche? >> Feliciano era incredulo.

<< Sì sì! Gli inglesi si sono ritirati, li abbiamo sconfitti! >> Martini afferrò uno sgabello e si sedette accanto a lui. Aveva ancora la divisa e i capelli scombinati, la pelle olivastra era segnata in più punti da escoriazioni e bruciature e attorno agli occhi era rosso e gonfio. << Sottotenente, non c'è rimasto nessuno della nostra squadra, solo noi due. Lei è malconcio! >> A quell'ultima affermazione, forse un po' paradossalmente, il caporal maggiore sorrise. << Comunque hanno detto che ci rimandano a Tripoli, insieme agli altri feriti. Forse rientriamo in Italia, se il buon Dio ci assiste! >>

Feliciano dovette ragionare a lungo su quell'affermazione. Ritornare a Tripoli significava allontanarsi dalla linea calda dei combattimenti. La sua ferita poteva essere ritenuta abbastanza grave da meritare un congedo, per quanto temporaneo, il rientro in Italia poteva non essere troppo improbabile. Martini sorrideva ancora di una felicità quasi malinconica, il peso della guerra era difficile da gestire alla loro giovane età e soprattutto il fardello di aver perso tanti compagni. Feliciano condivideva con lui tutti quei dolorosi sentimenti, tuttavia c'era qualcosa che, nel profondo, si ribellava all'idea, qualcosa che non la faceva apparire confortante come si poteva pensare.

<< L'Hauptmann Ludwig, dov'è? Sta bene? >> chiese d'impulso, senza che apparentemente ci fosse alcun nesso con ciò di cui stavano parlando.

<< Sì, è venuto anche a trovarla, poco dopo il tramonto. C'era un gran trambusto qui, abbiamo montato il campo in poche ore. Nonostante questo è venuto appena ha saputo cosa era successo alla nostra divisione. >> lo tranquillizzò Martini, poi si fece serio e allungò una mano appoggiandogliela sulla fronte. << Sottotenente, mi sembra sofferente, sarà meglio che la lasci riposare. >> il giovane commilitone si alzò e con un cenno della mano si allontanò verso l'uscita, voltandosi dopo pochi passi gli rivolse di nuovo quel sorriso malinconico: << Sono contento che almeno lei sia vivo. >>

Una volta solo Feliciano tentò di trarre un sospiro, ma il dolore pulsante che s'acuiava insopportabilmente ad ogni movimento del suo costato glielo smorzò sul nascere, così esalò lentamente l'aria, guardingo, e chiuse gli occhi.

Rimase a lungo ad ascoltare la radio trillare, complemento stonato allegro ai gemiti dei feriti. Forse un'ora dopo vennero a portare qualcosa da mangiare per coloro che riuscivano ancora a farlo. E vennero invece a portare fuori coloro che non avrebbero mangiato mai più. Quando scostarono la tenda che era stata posta a battente dell'ingresso Feliciano vide che era notte.

Tornare a Tripoli e ripartire per l'Italia. C'era in vista un probabile congedo e un allontanamento dal Fronte Africano. Forse avrebbe potuto recuperare un po' di tranquillità, tornando alla tenuta del nonno. Indossare abiti da civile e mangiare i manicaretti di Lidia, sedendo ad una tavola apparecchiata con una tovaglia di lino pulito e profumato di fresco, utilizzando piatti di bianca ceramica e le coppe in vetro con il vino dolce dei colli emiliani; era un pensiero piacevole. Magari avrebbe ritrovato la forza di impugnare un pennello, dimenticandosi del fucile, almeno per un po'...

Qualcuno spense la radio, ma il silenzio che ne scaturì fu solo un approssimativo sottofondo ad una sofferenza che aveva un suono tutt'altro che trascurabile.

Si mise seduto, stringendo la mascella per sopportare ogni singola fitta a cui il suo costato sforacchiato lo sottoponeva, fece scivolare le gambe fuori dalla brandina e si alzò in piedi, appoggiandosi alla parete di legno della baracca. Ad una prima occhiata si consolò notando che non era nudo, ma indossava ancora i pantaloni della sua divisa. Il suo busto invece era stato fasciato e sopra vi era stata infilata una canottiera piuttosto lisa, anche se dall'aria pulita. Avanzò tra le altre brande, tirandosi addosso gli sguardi un po' vacui dei suoi compagni di infermeria.

<< Ehi ragazzo, se vuoi pisciare ci sono i pitali sotto i letti. >> gli borbottò qualcuno dietro.

Feliciano lo ignorò, proseguendo fino a ritrovarsi al centro di un paesino formato da poche baracche. Osservando alla sua destra notò, a sfumare verso nord, un'immensa e oscura massa in movimento. Il mare. Pensò distrattamente. L'accampamento militare dell'Africa Korps aveva interamente inglobato quel piccolo villaggio trasformando profondamente il suo aspetto, vi erano ancora i segni degli scontri avvenuti quel pomeriggio e non c'era alcuna traccia dei nativi. Nonostante l'ora tarda si poteva assistere ad un bel viavai.

Vicino a lui passò un giovanotto con i capelli cortissimi che parevano quasi d'argento e la divisa della Wehrmacht. << Hei Oberschütze! >> Tentò di richiamare la sua attenzione, << Dove si trovano gli alloggi dell'Hauptmann Ludwig Meyer? >>

Il tedesco lo scrutò qualche istante, evidentemente perplesso dall'aspetto poco calzante di Feliciano: senza scarpe e in canottiera e con una postura tutt'altro che stabile.

Alzò un braccio, senza smettere di scrutarlo dubbioso, e gli indicò un'altra baracca di legno, vicino ad un pontile di cui era rimasto giusto qualche paletto a spuntare dall'acqua.

Feliciano lo ringraziò a voce bassa prima di proseguire tentennante nella direzione indicata. Quando raggiunse l'ingresso della capanna si soffermò qualche istante a riprendere fiato, ascoltando il respiro inquieto del mare. Lo stesso mare che, dall'altro lato, bagnava le coste della sua Patria. Aveva freddo, nonostante la brezza che spirava dalla spiaggia fosse molto calda. Non c'era un battente a cui bussare, così scostò semplicemente il tendaggio ed entrò.

Le persone presenti al loro interno smisero di parlare e tutte si voltarono nella sua direzione.

Oltre a Ludwig c'erano L'Oberleutnant Stein, un uomo piuttosto basso e tarchiato, con pochi capelli rimasti in capo, che teneva fra le mani un pacco consistente di fogli e l'Unteroffizier Engel, un individuo dal naso aguzzo come quello di un falco e lo stesso sguardo predatore, che nonostante l'ora attardata indossava ancora la divisa al completo, con tanto di cappello. Feliciano ne era venuto precedentemente in contatto proprio stando al seguito di Ludwig e non aveva sviluppato alcuna simpatia per loro, uomini efficienti ma altezzosi.

Si appoggiò allo stipite dell'entrata dato che le gambe avevano iniziato a tremare in maniera eccessiva.

<< Bu... buonasera signori. Perdonate se vi disturbo, ma volevo parlare con l'Hauptmann. >> azzardò, con voce tanto flebile che dubitò perfino che lo avessero sentito.

In effetti gli uomini rimasero alquanto interdetti, solo Ludwig si mosse nella sua direzione. << Sottotenente Vargas, cosa fa in piedi nelle sue condizioni? Dovrebbe trovarsi in infermeria! >>

<< Lo so, ma avevo paura di non riuscire a vederla, signore. Martini, il mio sottoposto, mi ha detto che verremo rimandati a Tripoli e così sono venuto stasera. Non ero sicuro di poter aspettare... >>

Ogni parola una pugnalata, ogni respiro un tormento. Feliciano, la mano sul fianco dolorante e gli occhi che sempre meno coglievano la luce attorno a lui, si accorse che stava scivolando a terra solo quando le braccia di Ludwig lo afferrarono, lo avvolsero alle spalle e gli raccolsero le gambe. Constatò di essere sollevato con una facilità estrema dall'Hauptmann, quasi come se non avesse a che fare con un uomo adulto, bensì con un bambino.

<< Non ero sicuro... >> tentò di continuare, abbandonando la testa sul suo petto, assaporando per la prima volta un contatto così stretto da farlo fremere. Ludwig valicò l'ingresso della baracca per dirigersi di fretta verso l'infermeria, tenendolo fra le braccia. Feliciano, sull'orlo dell'incoscienza lottava per non perdere i sensi, perché quella sensazione era la cosa più dolce e rassicurante che

avesse mai provato. Si rese conto di aver bisogno di quella forza, di quella presenza. Si rese conto di non desiderare affatto il rientro in Italia, bensì di restare a fianco del biondo ufficiale tedesco che al momento lo stringeva tra le braccia, isolandolo da tutto il dolore che aveva intorno. Per quei pochi, brevissimi secondi, Feliciano nascose il viso contro il corpo dell'uomo e si lasciò cullare, poi quando questi lo adagiò sulla brandina non gli diede il tempo di allontanarsi, si afferrò al colletto della divisa e lo trattenne. << La prego, la mia divisione è stata decimata, non voglio tornare a Tripoli e non voglio imbarcarmi per l'Italia. Voglio restare accanto a lei! Mi prenda come suo sottoposto! >>

Il tedesco lo fissava. I loro volti erano così vicini. Feliciano sentiva il suo respiro sulle proprie labbra. << La prego Hauptmann, la servirò bene! Le insegnerò l'italiano e se sarà in difficoltà farò del mio meglio per aiutarla! >>

Gli occhi di Ludwig erano di un azzurro splendente, anche nella penombra notturna, anche tra i riflessi pastosi delle lampade, sembravano quasi illuminati da una luce interna, fredda e allo stesso tempo bruciante.

<< E se sarò io in difficoltà lei mi aiuterà, come sta facendo adesso. >> aggiunse, sorridendo gentile, specchiandosi in quello sguardo trasparente, in cui non v'era mai esitazione o dubbio, in cui non v'era traccia di debolezza, ma neppure di ostilità o disprezzo. Quell'azzurro così puro che era l'unico colore che avrebbe voluto vedere attorno a lui in quel momento. << Lo farà? Mi terrà al suo fianco? >>

<< Io... parlerò con i suoi superiori in merito a questa richiesta, Feliciano, ma ora lei deve pensare a riposare. >> replicò il tedesco, prendendogli le mani con le quali Feliciano lo tratteneva vicino a sé e stringendole leggermente fra le proprie.

L'italiano annuì debolmente. << Sa, io ho un fratello maggiore. Da piccolo, quando stavo male, lui dormiva in camera con me, per farmi stare tranquillo. So che le potrà sembrare ridicolo, ma può restare ancora un po' qui? >>

Era la richiesta più sciocca che avrebbe mai potuto fare e certamente Ludwig l'avrebbe considerato uno smidollato, tuttavia inconsciamente aveva paura che quella potesse essere l'ultima occasione di averlo vicino, così si era fatto coraggio. Mesi di angoscia e paura sparivano magicamente in presenza di quel tedesco e così anche ogni dubbio su come dovesse apparire agli occhi degli altri. Anche se Ludwig lo aveva spesso rimproverato per la sua sbadataggine e incapacità nello svolgere molti compiti, Feliciano aveva sempre sentito di potersi mostrare per ciò che era, senza timore.

Ludwig si allontanò solo per cercare uno sgabello e tornò subito al suo fianco per sedersi vicino a lui. Feliciano gli rivolse un sorriso riconoscente, sapeva che l'uomo gli sarebbe rimasto vicino anche se lui si fosse addormentato: Ludwig onorava ogni singolo proposito. Così, rilassandosi permise alla stanchezza di trascinarlo nell'oblio.

* * * *

Era una mattinata frenetica, come tutte le mattine da quando i tedeschi avevano preso il comando delle operazioni. Persino in infermeria si avvertiva l'urgenza di ricominciare immediatamente le attività e i soldati bloccati sulle brandine, coloro che erano sopravvissuti alla notte appena trascorsa, si proponevano di alzarsi e tornare in servizio. Qualcuno in effetti lo aveva già fatto e lo stesso Feliciano, seduto con lo sguardo un po' perso verso l'ingresso da cui proveniva uno spiraglio di sole, aveva desiderio di rimettersi in piedi e correre da Ludwig. Si era addormentato, la sera prima, con la presenza rassicurante del tedesco accanto a sé. Ricordava a malapena il lago oscuro in cui era affondato senza timore, conscio degli azzurri bagliori che vegliavano su di lui. Ora però si domandava quanto di quello che era successo durante la serata l'avrebbe aiutato a rimanere a fianco dell'Hauptmann.

Certo, in parte era colpa della sofferenza e della stanchezza che lo avevano stordito e reso fragile, ma implorare come un bimbo spaurito di avere compagnia per addormentarsi doveva essere parso a

Ludwig quanto di più degradante possibile per un soldato. I tedeschi non avevano un'ottima opinione delle truppe italiane e lui non aveva fatto altro che aggravare un simile pessimo giudizio. Con quel deprimente pensiero si chiese cosa mai lo portasse a sperare ancora che Ludwig lo volesse tenere al suo fianco.

I minuti scivolavano sopra la sua immobilità. Neppure Martini era venuto a trovarlo. Soltanto uno degli addetti all'infermeria lo aveva pregato di ridistendersi o, se si sentiva così bene da stare seduto, di alzarsi e assisterlo nel cambiare le bende agli altri feriti. Feliciano era stato tentato dall'idea, rendersi utile lo avrebbe aiutato a non ristagnare troppo nelle preoccupazioni, ma non appena si era messo in piedi era stato costretto a cambiare parere: una fitta lo aveva trapassato da un lato all'altro del busto, costringendolo ad accasciarsi sulla brandina.

<< Voi italiani vi agitate troppo! >> lo rimproverò una voce improvvisa, quando ancora stava boccheggiando per riprendersi dal dolore. Si voltò lentamente incrociando lo sguardo severo di Ludwig.

<< Hau... Hauptmann! >>

Il tedesco allungò una mano nella sua direzione, aprendo il palmo verso l'alto. Feliciano seguì il gesto. Per qualche istante tutto parve cristallizzarsi, persino il tempo sembrò prendersi una sosta. Sopra il guanto di pelle nera che rivestiva la mano di Ludwig luccicava alla luminosità ombrosa dell'infermeria una croce argentata col cuore smaltato di nero. Feliciano la riconobbe, avendola vista spesso decorare le divise degli ufficiali della Wehrmacht: la croce di ferro, chiamata dai tedeschi Eisernes Kreuz; aveva un aspetto estremamente semplice, con quattro braccia che si dilatavano sulle loro estremità, in ferro scuro, un metallo certamente non prezioso bensì solido, a testimonianza della sobrietà e della saldezza della popolazione germanica. Era un'onorificenza importante che veniva concessa soltanto ai soldati tedeschi in tempo di guerra.

Prima di muoversi o parlare il giovane alzò di nuovo gli occhi, per cercare conferme in quelli dell'altro. Il biondo accennò un solenne assenso e solo allora Feliciano prese fra le proprie mani il monile.

<< Pur rimanendo un membro del Regio Esercito Italiano le è stata concessa licenza speciale per servire come mio sottoufficiale nelle truppe tedesche. >> Ludwig addolcì appena la sua espressione autorevole con un sorriso benevolo. << Per cui, benvenuto nella Wehrmacht, tenente Vargas! >>

CAPITOLO 4

Ottobre 1942

Feliciano entrò nella tenda di Ludwig che il sole era ancora solo un bagliore arancio al di sotto della linea dell'orizzonte. Il cielo schiariva gradualmente da un lavanda tenue verso un anello rosato e poche erano le stelle ancora visibili nelle vestigia di una notte che era stata invasa dai fumi e dalle cortine nebbiose delle esplosioni.

Ne erano successe di cose in quegli ultimi tempi, rifletteva il giovane assonnato, masticando una galletta di malavoglia, mentre portava sottobraccio i rapporti giunti proprio pochi minuti prima, per farli visionare all'Hauptmann. Dopo la precipitosa avanzata dell'armata italo-tedesca che aveva visto i Britannici indietreggiare fino ad El Alamein, in Egitto, in poco meno di un anno, ora entrambi gli eserciti si trovavano in fase di stallo.

Le truppe comandate dal generale Rommel, che aveva dimostrato una capacità tattica incredibile e un'acutezza assolutamente straordinaria nel gestire una situazione partita con enorme svantaggio, si erano trincerate in una fascia di terreno chiamata Cresta di Miteirya. C'era stato ad agosto il tentativo di sfondare definitivamente la resistenza britannica con un attacco che avrebbe dovuto avvolgere da sud le linee di difesa nemiche per poi puntare verso il mare, tagliando fuori il grosso dell'ottava armata inglese dalle linee di rifornimento e impedendogli la ritirata. Tuttavia il piano, per quanto ben congeniato, era fallito. Una delle cause era stata certamente l'intervento della RAF: gli aerei dell'Aviazione Reale Inglese avevano bersagliato le forze dell'Asse, bloccandole in una

serie di campi minati predisposti dai britannici ad Alam Halfa. Durante tutta la notte le manovre delle divisioni Panzer erano state disperatamente ostacolate e il giorno dopo la situazione era divenuta ancor più drammatica per mancanza di carburante. Il generale Rommel aveva sempre saputo di trovarsi in grave deficit di munizioni e benzina, rispetto alle armate nemiche che invece ricevevano continui e costanti rifornimenti, per questo il fallimento di Alam Halfa aveva delineato l'inizio della fine.

Allo stato attuale la formazione italo-tedesca si era barricata dietro campi minati, mezzo milione di mine era stato praticamente piantato sotto la superficie rossastra del deserto e garantiva una fascia protettiva al momento sufficiente a prevenzione dei continui contrattacchi inglesi. Ma i nemici pressavano. C'erano stati innumerevoli scontri ed erano tre giorni che non si smetteva di combattere. Anzi, per la precisione giorno e notte. Feliciano si sentiva a pezzi, anche quella notte era rimasto in piedi fino a tardi a tradurre comunicati dal tedesco all'italiano e viceversa, per poi recarsi alla postazione delle comunicazioni ad inviarli e raccogliere telegrammi che avrebbe dovuto ritradurre.

Il reparto dell'Hauptmann Ludwig, di cui ora faceva parte, era uscito fuori a fronteggiare l'ennesimo assalto. Avrebbe voluto essere al loro fianco, ma Ludwig era stato irremovibile; data la sua conoscenza di entrambe le lingue gli aveva ordinato di rimanere al campo a sistemare rapporti e bollettini, inviandoli poi al comando generale di Roma e di Berlino. Le poche ore che Feliciano era riuscito a dormire, tra i rimbombi terribili della battaglia a non molti chilometri di distanza, erano state popolate di incubi in cui l'Hauptmann moriva saltando in aria su una mina anticarro oppure perforato dai proiettili delle corazzate britanniche.

Con suo enorme sollievo Ludwig invece era rientrato e si trovava ora seduto, chino sopra il tavolino pieghevole, a scrutare con aria molto cupa le cartine delle zone di stazionamento. Indossava ancora la divisa ed era completamente ricoperto di sabbia annerita dal fumo delle artiglierie. C'era nell'aria odore di chiuso e un vago retrogusto di fuliggine.

<< Hauptmann, stai bene? >> chiese, avvicinandosi. Era ormai qualche mese che si davano del "tu", principalmente in seguito alle insistenze di Feliciano che mal sopportava le fredde formalità.

Ludwig alzò la testa e l'italiano notò che la pelle già chiara del suo viso tendeva al grigiastro. Aveva gli occhi scavati dalla stanchezza e segni di sfinimento gli marcavano rughe sulla fronte e ai lati della bocca.

<< No, direi che non stai affatto bene! >> si rispose da solo, senza nascondere la preoccupazione. Appoggiò i carteggi proprio sopra le mappe che il tedesco stava studiando. << Quante ore sono che non dormi? Almeno settantadue, se contiamo anche l'ultimo attacco del 23! Vuoi forse ammalarti? >>

<< Dormire è l'ultimo dei miei pensieri, Feliciano. Se vuoi essermi d'aiuto magari potresti portarmi uno di quei caffè neri e forti che fate voi italiani! >> replicò il superiore, passandosi le mani fra i capelli.

<< Figuriamoci! Ora te ne vai sulla branda a riposare almeno qualche ora! >> Feliciano afferrò Ludwig ad un braccio e lo trascinò verso il letto da campo, rimasto perfettamente in ordine da giorni.

Il tedesco provò ad opporsi, ma era piuttosto chiaro che il più giovane avesse ragione: Ludwig era talmente privo di forze che fu obbligato a sedersi senza riuscire a ribellarsi. << Sono arrivati alcuni comunicati importanti. Il primo tra tutti conferma il ritorno del Feldmarschall Rommel! >>

<< E così è stato richiamato al fronte. >> commentò il tedesco senza particolare trasporto, mentre Feliciano gli sbottonava la casacca e gliela sfilava dalle spalle.

<< E' un segnale positivo? >> chiese l'italiano, inginocchiandosi per slacciare le stringhe degli stivali.

<< Non direi. La nostra inferiorità numerica è aggravata dalla scarsità di materiale. Non abbiamo più benzina, possiamo contare al massimo in un giorno di autonomia. Neppure il Feldmarschall può fare miracoli. >> Ludwig sospirò e docile lasciò che le mani di Feliciano lo spingessero disteso. << Ho la sabbia perfino dentro le mutande. >> borbottò socchiudendo gli occhi.

Feliciano lo osservò da vicino, accorgendosi che l'uomo si era addormentato. L'essersi infine rilassato, dopo giorni interi di tensione, aveva agevolato il definitivo crollo. Gli passò le dita tra i capelli, il cui biondo aureo era opacizzato da sporcizia e sudore. Un sano riposo sarebbe stato ancor più confortante dopo un bel bagno fresco, tuttavia quello era un lusso che nessuno si poteva permettere, così, dopo una breve meditazione, Feliciano trovò la soluzione adeguata nella splendida arte dell'arrangiarsi, in cui gli italiani erano da tempo maestri, e uscì dalla tenda per andare a cercare acqua e sapone.

Quando rientrò fece in modo di chiudere bene i lembi, apponendo il gancio alla cerniera affinché nessuno potesse disturbare il riposo dell'Hauptmann. Aveva deciso di rimanere vicino a lui durante il suo sonno per ripulirlo dalla sporcizia, certo che la spossatezza dell'uomo fosse talmente profonda da renderlo indifferente ad un po' di palpeggiamenti.

Finì così di sfilargli i vestiti iniziando dalla canottiera, a seguire i calzini e persino i pantaloni. Ludwig rimase praticamente nudo, solo con l'indumento intimo. Feliciano lo osservò, un po' rattristato, scorgendo sul suo corpo numerose abrasioni e zone in cui la pelle era gonfia e irritata. Si mise seduto su uno sgabello, ai suoi piedi il secchio con l'acqua che aveva fatto scaldare e un piccolo pezzo di sapone. Si era procurato alcuni stracci puliti dall'infermeria e un telo di morbido cotone che aveva sottratto dal suo bagaglio personale. Una delle poche comodità che ancora gli restavano della sua vecchia abitazione.

Passò la prima pezza inumidita sulle braccia e sul collo dell'uomo, curvandolo piano per raggiungere anche le spalle e le scapole, portando via il superficiale strato di polvere, infine ripulì lo sterno e il petto, si concentrò sull'inguine, sulle cosce e sui polpacci, percependo chiaramente la tensione dei muscoli nonostante il tedesco fosse addormentato. Fu delicato laddove vide le sbucciature dovute all'eccessivo sfregamento con la stoffa dell'uniforme e le escoriazioni dei contraccolpi subiti durante gli assalti e fu invece più insistente dove la sporcizia si era sedimentata. Insaponò frizionando con delicatezza e deterse con il secondo panno, lasciando scivolare la stoffa quasi come una carezza. Portandosi via, almeno così sperava, oltre alla sporcizia anche un po' di quella terribile fatica che Ludwig si era sobbarcato in quegli interminabili mesi di guerra in condizioni durissime.

Per tutto il tempo l'Hauptmann non diede il minimo segno di riprendersi, il suo respiro si faceva istante dopo istante sempre più profondo e lento. Feliciano finì col pulirgli minuziosamente il viso e persino i capelli, spazzolandoli delicatamente con un pettine d'osso. Mantenne ogni gesto accuratamente misurato, il più gentile e meno invasivo possibile. Una volta che ebbe terminato nell'aria si respirava un leggero aroma di limone, piacevole e fresco.

Sorrise soddisfatto e concluse avvolgendo l'uomo in una coperta di lana; del resto, ad ottobre, durante le prime ore del giorno, il deserto era un freddo ospite. Si soffermò ancora qualche istante, indulgiando sul viso del tedesco. Aveva un'aria meno austera nel sonno, sembrava improvvisamente giovane, forse troppo per tutte le responsabilità di cui era stato caricato. Feliciano sentì improvviso l'istinto di toccarlo ancora, sentì l'urgenza di accostare le sue labbra a quelle leggermente dischiuse dell'altro. Sbatté le palpebre sorpreso dalla violenza di quelle emozioni e si costrinse ad alzarsi e allontanarsi di qualche passo. Si rifugiò vicino al tavolo e iniziò subito a sistemare i vari fogli che vi erano sparpagliati sopra. Il suo cuore batteva incredibilmente veloce e ci volle un po' per farlo calmare.

C'era sempre stata una sottile attrazione da quando aveva conosciuto l'Hauptmann. Feliciano l'aveva percepita fin dal primo istante, per quel senso di tranquillità e stabilità che Ludwig sapeva trasmettergli. Vicino a lui sembrava impossibile che potesse succedergli qualcosa, per questo aveva accettato di buon grado quel richiamo. In qualche modo aveva avvertito anche una sorta di affinità fisica. Del resto l'aspetto nordico, a volte algido, del popolo tedesco aveva affascinato molto gli italiani e Ludwig era uno dei migliori esemplari.

Nonostante questo, mai, fino a quel momento, aveva desiderato tanto ardentemente baciarlo.

Si immobilizzò, con il plico delle carte topografiche ancora arrotolato tra le dita. A pensarci bene, in tutta la sua vita, neppure per la più bella ragazza del paese aveva mai provato un simile trasporto. E'

tutta colpa della guerra! Si giustificò. Non vediamo donne da mesi e ogni nostra emozione è amplificata al massimo in questo momento di grande preoccupazione! Infilò le carte nel tubo di vimini e lo rimise al suo posto. Si guardò intorno in cerca di qualcos'altro da fare. Doveva tenersi in attività, doveva non voltare la testa in direzione della brandina su cui giaceva Ludwig. Percepiva ancora piuttosto chiaramente quella specie di richiamo istintivo grattare insidioso alle porte dei suoi pensieri sbarrati, suggerendogli infido che un piccolo, innocente bacio, non sarebbe stato neppure percepito da un uomo addormentato e sfinite, che era stato lavato e strofinato senza neppure accorgersene!

Prese in mano le sue comunicazioni e le scorse una ad una. Quella più importante gliel'aveva già riferita: il ritorno di Rommel al fronte dopo il breve congedo per malattia, anche se sembrava che non sarebbe valso a molto in questo caso. Non c'erano miracoli per loro e, in base a questa amara considerazione, tutte le altre notizie perdevano di importanza.

Iniziò a lucidare gli stivali del tedesco e a cercare indumenti puliti nella piccola cassapanca da viaggio. Per rassettare l'uniforme uscì dalla tenda con l'intento di sbatterla e liberarla dalla polvere. Mentre era ancora alle prese con lo stendere le pieghe dei pantaloni vide avvicinarsi con piglio piuttosto legnoso l'Unteroffizier Engel. Quell'uomo non provava la minima simpatia per Feliciano e ogni volta che poteva lo insultava o lo sminuiva. L'italiano però non se ne curava, anzi, a dirla tutta poteva comprendere anche le sue ragioni e giustificare la sua maleducata aggressività. Dopo la sua supplica di rimanere al fianco di Ludwig era stato sorprendentemente promosso a Tenente e passato a diretto servizio della Wehrmacht, questo aveva portato Engel a diventare automaticamente un suo subordinato, inferiore di grado e quindi soggetto persino ad obbedire ai suoi ordini, che Feliciano si era tuttavia ben guardato dall'impartirgli. Nonostante ciò l'ostilità era palese e il tedesco non si faceva certo remore ad esternarla in qualunque situazione.

Quando i loro sguardi si incrociarono l'uomo arricciò il suo naso aquilino e non si degnò nemmeno di rivolgergli il saluto militare. Allungò la mano per aprire la tenda di Ludwig. A quel punto Feliciano scattò, afferrando i lembi e stratonandoli via dalle dita di Engel.

<< L'Hauptmann sta riposando, sarebbe opportuno che torni a fargli visita più tardi, Unteroffizier. Magari tra qualche ora. >> disse, mantenendo bassa la voce, per non correre il rischio, seppur blando, di svegliare Ludwig.

L'uomo gli rivolse un'occhiata a dir poco raggelante. << Non se ne parla nemmeno, ho delle cose importanti da comunicargli dal fronte! >>

<< Visto come stanno andando le cose credo che l'attesa di qualche ora non ci farà vincere o perdere la guerra. >> insistette Feliciano, cercando di essere comunque cortese e sperando che l'uomo si arrendesse e se ne andasse. Ma era forse chiedere troppo da un tedesco tutto d'un pezzo e colmo di superbia quale Engel, che per certo non accettava neppure i suggerimenti da un individuo che considerava a lui inferiore, figurarsi un'ingiunzione.

L'uomo infatti si irrigidì e le narici sottili del naso aguzzo parvero fremere a quell'osservazione. << La debolezza di voi italiani mi sconcerta sempre di più! E' colpa vostra se ci troviamo in queste condizioni svantaggiose! >>

L'ennesimo insulto. Feliciano sospirò. << Non nego le nostre pecche e la scarsità di mezzi con cui abbiamo dovuto affrontare il nemico britannico, ma i soldati italiani non sono stati meno valorosi di quelli tedeschi e i nostri sacrifici sono comunque valsi a tenere la linea Miteirya. Almeno per ora... >>

<< Mi lasci passare, Oberleutnant Vargas! >> tuonò l'uomo, pronunciando con sprezzo il grado di Feliciano.

<< Mi spiace ma devo chiederle di tornare più tardi, l'Hauptmann Ludwig è stremato e io non posso... >> non riuscì neppure a terminare la frase che l'uomo alzò il braccio fulmineo e lo colpì al volto con una tale veemenza che barcollò e dovette appoggiarsi al telo della tenda per non cadere. Il sangue invase la sua bocca col suo sapore dolce amaro, fuoriuscendo copioso dalla lacerazione che si aprì sul labbro inferiore. Stordito scosse leggermente il capo, poi si portò la mano alle labbra toccandosi la zona lesa che iniziava a palpitare di dolore.

Il tedesco di fronte a lui fremeva di rabbia, quando Feliciano alzò lo sguardo dovette costringersi a scrutarlo dritto negli occhi, in effetti la violenza lo metteva profondamente a disagio, e quello era uno dei motivi per cui aveva sempre accettato di buon grado tutti i compiti di segreteria che Ludwig gli aveva affidato in quei mesi, tenendolo lontano dai campi di battaglia.

<< Devo insistere. >> mormorò, cercando tuttavia di non mostrare esitazione. Tirando fuori tutta la grinta e il coraggio che aveva. << A questo punto mi trovo costretto ad ordinarglielo, Unteroffizier Engel, e la prego di obbedire o dovrò richiamarla ufficialmente e magari farla arrestare per oltraggio ad un suo superiore. >> Inutile dire che aveva paura di quanto sarebbe potuto succedere e non era affatto sicuro che avrebbe avuto l'ardire di fare quello che stava minacciando. Di una cosa era certo però: non avrebbe permesso a quell'uomo arrogante di disturbare il meritato riposo di Ludwig. Non l'avrebbe permesso a nessuno, nemmeno al Feldmarschall Rommel se si fosse presentata l'occasione!

Engel rimase come impalato per interminabili secondi e Feliciano temette che, ignorando l'avvertimento, entrasse di forza nella tenda. Alla fine però l'uomo ruotò su se stesso e si allontanò a grandi passi.

Quando lo vide sparire dietro uno dei serbatoi dell'acqua il giovane si rilassò, ora poteva permettere alle sue ginocchia di tremare. Prese il fazzoletto dalla tasca e si pulì dal sangue che in due piccoli rivoletti gli scorreva sul mento. Sentiva già il labbro inferiore gonfiarsi fastidiosamente, mentre il taglio pulsava sempre più insistentemente elargendogli fitte acute simili a punture di spillo.

Rientrò silenzioso nella tenda. Sopra la branda Ludwig si era voltato di lato, rannicchiandosi un poco, e parte del suo viso era nascosto sotto la coperta. Feliciano sorrise dolcemente, sentendosi orgoglioso di aver tenuto testa all'Unteroffizier. << Per oggi veglierò io su di te, Capitano. >>

* * * *

Ogni documento era stato disposto per mittente e sistemato in pila in ordine cronologico sopra il baule. Gli indumenti, le armi e l'equipaggiamento da viaggio erano stati ripuliti e messi in ordine sul lato ovest della tenda. Sul piccolo tavolo portatile al centro era stato poggiato un vassoio con piatti coperti che contenevano delle uova fatte in tegame con mostarda e patate lessate con erbe aromatiche, alcune fette di pane integrale e un bicchiere di birra fredda. Su una piccola coppa giaceva un grappolo di datteri freschi.

Feliciano si chinò su Ludwig e lo toccò ad una spalla. << Hauptmann? >> il tedesco non si mosse. << Ludwig, sono le 12:30. Il Feldmarschall sarà al campo tra meno di un'ora e credo che vorrà consultarsi con tutti i suoi ufficiali. >> Lo scosse con più insistenza. Solo allora l'altro diede qualche segno di ripresa. Corrucciò le bionde sopracciglia e poi aprì lentamente le palpebre.

Feliciano, che stringeva fra le braccia gli abiti che aveva preparato per lui, fece un passo indietro, in attesa. Ludwig sembrò faticare a riemergere dalle nebbie del torpore, però riuscì a mettersi seduto e con una mano si stropicciò gli occhi. << Non ricordo neppure di essermi addormentato. >> brontolò con voce impastata.

Feliciano sorrise << Sei crollato, eri veramente esausto. >>

Quando si alzò in piedi si guardò con sconcerto. << Ma sono nudo! >>

L'italiano dovette faticare per trattenersi dal ridere. L'espressione di disorientamento dell'uomo era veramente buffa in quel momento. Gli porse rapido i vestiti, ora arrivava la parte complicata da spiegare e non aveva trovato nessun modo accettabile per dirlo, così si era arreso all'idea di raccontare semplicemente la verità: << Ecco, mentre dormivi ti ho lavato. Ho pensato che avresti riposato meglio senza addosso la sabbia e il sudore di questi giorni. Ad ogni modo non ti sei svegliato neppure un istante, per cui non credo sia stata una brutta idea. >> Ludwig prese i vestiti dalle sue mani e lo guardò con piglio tutt'altro che amichevole, tuttavia l'istante prima di pronunciare un qualunque probabile rimprovero si interruppe. << Cosa hai fatto al viso? >>

Feliciano si toccò con cautela il taglio infiammato provocato dal colpo di Engel. << Nulla di grave. >> ridacchiò nervosamente. << Mentre rassettavo la tenda sono andato a sbattere contro la trave portante. >>

L'Hauptmann alzò un sopracciglio. Poi scosse il capo, iniziando ad indossare gli abiti che Feliciano aveva preparato per lui. << Mi chiedo come tu faccia ad essere tanto sbadato! >>

<< Beh, nemmeno io ho dormito molto in queste notti. >> Cercò di giustificarsi scherzosamente, poi, sollevato dal fatto che Ludwig sembrava aver creduto alla sua bugia, pensò bene di cambiare discorso per non fargli venire in mente dubbi in merito. << Ti ho fatto preparare qualcosa da mangiare. Le uova sono ancora calde. >>

Ludwig lanciò uno sguardo al vassoio. << In effetti ho decisamente molta fame. >> passandogli accanto per prendere posto davanti al cibo gli poggiò una pacca riconoscente sulla spalla.

Mentre lo osservava mangiare, immobile dietro di lui, Feliciano rifletté sul fatto che quello era certamente il momento meno opportuno per generare dissapori all'interno dello stesso schieramento. Avrebbe così taciuto sullo spiacevole avvenimento della mattina, nella speranza che anche Engel facesse altrettanto.

Non importava quanto biasimo gli altri ufficiali gli portassero e non gli importava neanche di ricevere altri schiaffi, se era per essere utile a Ludwig. Voleva ad ogni costo diventare il suo sostegno discreto nei, seppur pochi, momenti di cedimento.

<< Rommel sarà presto qui, dunque. >> Ludwig divorò il suo pranzo in pochi minuti e prese dalle mani di Feliciano la giacca della divisa.

L'italiano annuì << La vedetta lo precedeva di un'ora circa. E' davvero così grave la situazione, Hauptmann? >>

Ludwig si prese qualche istante per rispondere. Aveva di nuovo le sopracciglia incurvate in una angustia V. << Secondo alcune stime i britannici e i loro alleati hanno una potenza offensiva due volte e mezzo superiore alla nostra, senza contare il problema dei rifornimenti. Non credo che la situazione si possa definire grave, direi piuttosto che è senza alcuna speranza. >>

Feliciano abbassò gli occhi. << Capisco. >>

La mano di Ludwig lo raggiunse al viso, dita leggere si poggiarono sotto il suo mento e, con una pressione gentile, lo costrinse ad alzare la testa. Feliciano spalancò lentamente gli occhi, sembrava quasi che l'altro stesse per...

<< Vai in infermeria e fatti medicare. In questo deserto anche il taglio più piccolo può rischiare di infettarsi gravemente. >>

<< Va... va bene. >> bisbigliò l'italiano, sperando che in quel momento il rumore assordante del suo cuore fosse sufficientemente soffocato dal petto da non essere udito dal tedesco. Per un attimo, l'istante prima che il biondo parlasse, aveva pensato che sarebbe stato baciato e questo aveva scatenato in lui un misto di paura, aspettativa e stupore.

Ludwig uscì dalla tenda un paio di minuti dopo, lasciando Feliciano ancora confuso e in parte sopraffatto dalle sue stesse emozioni.

C'era qualcosa di veramente bizzarro in quanto gli stava accadendo e, in quel momento, sentì l'urgenza di parlare con suo fratello. Lovino, partito dalla casa paterna in giovanissima età, avrebbe forse potuto spiegargli cosa gli stava succedendo, sicuramente aveva più esperienza di lui su come andavano certe cose, o comunque era l'unica persona con cui Feliciano avrebbe potuto parlare in maniera onesta e l'unica che gli avrebbe risposto altrettanto sinceramente.

Pur non trovando ancora una chiara risposta a quei bizzarri sentimenti e per quanto nel dire comune fosse considerata sbagliata l'attrazione tra due uomini, il giovane si convinse sempre di più che non c'era alcuna depravazione in quanto gli stava accadendo. Avvertiva sempre più palesemente che ciò che c'era stato di indefinito e persino un po' opportunistico nel loro legame in quei mesi andava piano piano acquisendo una forma molto diversa nel suo cuore. Era probabile che fosse un'emozione a senso unico, ma fino a quando avrebbe potuto rimanere al fianco di Ludwig tutto sarebbe andato bene.

Uscì sotto il sole di mezzogiorno, dirigendosi obbediente verso l'infermeria. La sensazione dell'inevitabile era già presente nell'aria rovente del deserto; nel campo italo-tedesco aleggiava un'insolita quiete. Feliciano si soffermò solo pochi istanti guardando verso est, verso i Giardini del Diavolo, come avevano rinominato le zone minate i soldati. Veli di calore distorcevano l'orizzonte e a stento, in lontananza, si intravedevano le effimere sagome scure dei micidiali carri Matilda. Le sorti dell'Afrika Korps avrebbero ben presto subito una svolta definitiva.

CAPITOLO 5

Marzo 1943

Il suono roboante delle scariche di bombe lanciate dagli aerei era solitamente preceduto da un fischio prolungato e assordante. I velivoli sembravano perdere quota e precipitare verso il terreno per poi virare bruscamente a poche centinaia di metri, vomitando dai portelloni aperti una profusione di mine sopra i mezzi corazzati che avanzavano lentamente sulla strada di rena di Medenine. Gli faceva da contrappunto il singhiozzare della contraerea. Mitragliette e cannoni che sparavano senza sosta ma che tuttavia sfioravano a malapena i guizzanti caccia verdi delle forze statunitensi.

Feliciano riusciva a stento a trattenersi dal portare le mani alle orecchie. La cacofonia di esplosioni e crepitii infuocati era una specie di incubo concreto che pulsava tutto attorno a lui, rischiando ad ogni secondo che passava di travolgerlo. La camionetta sulla quale sedeva avanzava in linea sconnessa sulle truppe di retrovia. Molte divisioni erano rimaste inevitabilmente indietro, isolate, e il reparto di Ludwig aveva rallentato la sua corsa per tentare di agevolare il ricompattamento. Cosa piuttosto difficile in quella che praticamente era una tortuosa ritirata.

In circa sei mesi le cose si erano andate complicando con l'arrivo delle squadre d'ausilio degli Stati Uniti. A gennaio le truppe di Montgomery erano riuscite a prendere Tripoli e l'Afrika Korps era stato costretto a ripiegare in Tunisia, riuscendo però facilmente ad impadronirsi della linea Mareth: una serie di pesanti fortificazioni lunghe circa 35 chilometri costruite dai francesi in passato per impedire attacchi da parte delle truppe italiane stanziate in Libia.

L'idea del Feldmarschall Rommel era quella di assicurarsi le linee difensive dalle Montagne dell'Atlante ad ovest e dal Golfo di Sidra ad est, e riuscire così a tenere a bada le forze alleate, pur con grande svantaggio numerico e in netta minoranza di mezzi. Sfortunatamente alcune truppe statunitensi avevano già attraversato le montagne dell'Atlante e stabilito una base operativa a Faïd, ai piedi dell'estremità orientale della catena montuosa. Le forze dell'Afrika Korps avevano quindi spinto l'offensiva per tre giorni di fila e le truppe americane, che si erano in più situazioni dimostrate inesperte e comandate in modo inetto, avevano alla fine ceduto ed erano arretrate di 80 chilometri ad est della loro stessa postazione, lasciando campo scoperto.

La battaglia però non si era conclusa, benché la Tunisia era praticamente in mano alle forze dell'Asse i battaglioni americani e britannici rimanevano padroni delle montagne dell'Atlante. Rommel aveva preso la decisione di attaccare due basi di rifornimento statunitensi in Algeria, appena ad ovest degli stanziamenti italo-tedeschi, in tal modo contava di migliorare la propria situazione e al contempo minare ulteriormente la condizione nemica.

Il 14 febbraio quindi la XXI Divisione Panzer aveva di nuovo cominciato a muoversi, attaccando Sidi Bou Zid, a 16 chilometri da Faïd nella piana interna dell'Atlante. La battaglia era infuriata un giorno intero, e ancora una volta l'evidente inesperienza dei soldati statunitensi aveva permesso all'Afrika Korps di impadronirsi del primo dei due campi. Erano avvenuti dei tentativi di contrattacco il giorno seguente ma erano stati facilmente respinti e il 16 febbraio le truppe italo-tedesche erano ripartite per prendere Sbeitla.

Alle forze statunitensi in rotta non era rimasto altro che stabilire nuove linee difensive al passo di Kasserine, all'estremità occidentale dei monti.

Le intenzioni di Rommel a quel punto erano di portare un massiccio attacco tra i due settori delle forze inglesi ed americane, in direzione del colle di Kasserine: da lì proseguire verso ovest verso Tebessa, dilagando nella pianura del Gabes ed accerchiando le truppe alleate. Inizialmente le cose sembravano essere andate bene, le forze Alleate avevano subito una pesante sconfitta e migliaia di soldati erano stati fatti prigionieri. Rommel continuava la sua avanzata dimostrando una grande perizia e le truppe dell'Afrika Korps una determinazione che aveva dell'eroico. Purtroppo però alcuni diverbi tra il Feldmarschall e il generale Von Arnim, che comandava la 5° armata tedesca giunta a supporto pochi mesi prima, avevano favorito una riorganizzazione delle truppe nemiche e il 25 febbraio Kasserine venne perduta.

Le truppe italo-tedesche si erano così ritrovate costrette ad indietreggiare di nuovo lungo la linea Mareth e quella che stavano ora affrontando era una battaglia dagli esiti impreveduti e disperati.

Nella fascia di terra tra Medenine e le vecchie fortificazioni francesi, quella mattina avvolta da una nebbia dalle sfumature ocra, erano spuntati centinaia di mezzi corazzati e cannoni marchiati con la bandiera a stelle e strisce e la bandiera crociata blu e rossa.

La battaglia imperversava già da ore, il sole aveva infine fatto capolino sopra le loro teste dissipando gli ultimi residui di foschia e gli aerei militari nemici si erano levati in volo bersagliando le truppe già schiacciate dalla massiccia offensiva dell'artiglieria.

Avevano dalla loro circa 150 carri armati ma una ventina erano saltati in aria e i mezzi contraerei erano in buona parte fuori uso o inutili.

L'istinto di tapparsi le orecchie e chiudere le palpebre era sempre più forte, Feliciano però rimase con gli occhi sbarrati a fissare la schiena di Ludwig davanti a lui.

Il mondo sembrava tremare come sconvolto dal dolore, gridava al suono delle esplosioni, stridendo come una mostruosa belva agonizzante. Il giovane tenente non sentiva quasi più le frasi in tedesco che i soldati si lanciavano da un veicolo all'altro e attraverso le radio disturbate da mille ronzii. Non riusciva più a capire quale direzione seguisse la camionetta su cui sedeva, nel suo rimbalzare tra buche e cadaveri, facendosi faticosamente strada attraverso miasmi grigi che eruttavano dal suolo ferito. L'unica cosa che gli impedisse di cedere al panico era fissare Ludwig, i suoi capelli biondi che brillavano tra le volute di sabbia e cenere, le sue spalle solide che misteriosamente sembravano non vacillare insieme al terreno, neanche quando i proiettili dei cannoni facevano sollevare zolle di terra vicino al loro mezzo, investendoli di schegge aguzze e fumo dal sentore nauseante.

Ma la loro era una corsa folle e probabilmente inutile, come molte altre in passato e quelle che sarebbero venute in futuro.

Semmai ci sarebbe stato un futuro.

Solo per un attimo si concesse di chiudere gli occhi, in quella cortina di tenebra si visualizzò come uno schizzo di colore il vialetto alberato della tenuta, la pensilina del giardino in ferro arricciato stile liberty, smaltato di bianco, da cui dondolava il pallido glicine. Il cielo era azzurro, appena solcato da nuvole soffici e bianche. C'era l'odore delle rose, sbocciavano a grappoli gialli e rosa attorno ai viottoli selciati che conducevano al frutteto. Il ciliegio era fiorito, con quella profusione di minuscoli...

Uno scossone lo proiettò contro la fiancata della camionetta, strappandogli di bocca un gemito di delusione e facendo svanire come un sogno al suono della fanfara mattutina le placide immagini della sua casa. Alzò la testa stordito, stringendo tra i denti l'amarrezza, e un nuovo contraccolpo lo mandò praticamente a gambe all'aria. La voce di Ludwig proruppe a pochi centimetri da lui, Feliciano non riuscì a capire cosa stesse dicendo, ma avvertì chiaramente le sue mani afferrarlo per la giubba e trascinarlo contro il proprio corpo.

Aggrappato al suo collo, saltò dal mezzo sul terreno seguendo i movimenti dell'altro. Si schiacciarono a terra in un groviglio di braccia e gambe e rotolarono lungo il pendio sassoso su cui la camionetta era stata colpita. Ludwig lo rimise in piedi di peso senza neanche dargli il tempo di

riprendere fiato. Feliciano incespicava. Allora lo scrollò molto più bruscamente di quanto il giovane avesse voluto. Sentì i denti cozzare tra loro rumorosamente.

<< Dobbiamo correre, Feliciano! Correre! >> gli gridò il tedesco, ghermendolo ad un braccio e costringendolo a seguirlo.

Era difficile riuscire ad orientarsi, ma ad una rapida occhiata l'italiano vide sul fondo del crinale uno di quei spaventosi carri Matilda che mostrava loro la sua bocca ancora fumante.

<< Ci uccideranno! >> singhiozzò.

<< No se corri! >> Ludwig rafforzò la presa, stringendo la carne fino a conficcare le unghie nella pelle.

Un aereo sfrecciò sulle loro teste, ignorandoli. Il fischio che udirono l'istante dopo non veniva dalla sua carlinga.

Ludwig si volse di scatto, Feliciano vide solo il bagliore turchese delle sue iridi, prima che l'altro lo afferrasse, stringendogli la testa contro il proprio petto e gettandosi a terra sopra di lui. Il contatto tra il terreno e la sua schiena, aggravato dall'impeto del tedesco, fu piuttosto aspro. Si rese conto soltanto che il terreno vibrava violento per alcuni secondi e un vento incandescente li investì, strinando i loro abiti.

Con le mani si aggrappò al corpo sopra di lui << Ludwig? Ludwig? >> chiamò, con voce soffocata. L'uomo non si mosse subito, ma poco prima che Feliciano cadesse nella disperazione si spostò lasciandogli uno spiraglio per respirare.

L'aria fetida e surriscaldata gli parve in quel momento la migliore che avesse mai respirato.

<< Va tutto bene? >> gli chiese ansando il biondo.

Senza voce Feliciano annuì. Ludwig aveva i capelli completamente scarmigliati che gli invadevano la fronte e le guance rigate di sabbia.

<< Mo... moriremo? >> gli chiese, sgranando gli occhi.

Ludwig aveva lo sguardo severo, ma gli passò entrambe le mani sul viso, ripulendolo dalla sporcizia impastata alle lacrime, un gesto che sembrò improvvisamente mettere a tacere la cacofonia infernale che li circondava e fermare la folle corsa delle macchine belliche e la morte che spazzava quelle distese desolate con la sua falce a forma di bombe, proiettili e granate.

<< Non lo permetterò. >> disse calmo, l'istante prima di rimettersi in piedi e aiutarlo ad alzarsi. Ripresero a correre. Verso nessuna direzione, poiché non c'era più uno schieramento a cui tornare, erano troppo isolati dalle loro truppe. Feliciano non aveva neppure il coraggio di chiedere quale sorte era toccata agli altri soldati della loro divisione. Si soffermò persino per domandarsi se l'Unteroffizier Engel fosse vivo.

Si nascosero dietro uno sperone di roccia per riprendere fiato dopo aver vagato per oltre mezz'ora. Feliciano si premette contro il tedesco, ansante, e Ludwig lo sostenne mettendogli un braccio attorno alle spalle. Scrutava accigliato in direzione del cuore della battaglia, a poche centinaia di metri da loro.

<< Ci stavano aspettando. >> mormorò infine.

Feliciano lo guardò, confuso.

<< Non ci sono più dubbi ormai, gli inglesi e i loro alleati ci stavano aspettando, proprio qui, al passo di Medenine. Il dispiegamento di forze così massiccio con il quale ci hanno accolto si può spiegare solo con giorni di messa a punto, senza contare che ci hanno praticamente cinto d'assedio con un tempismo sbalorditivo. >>

Le dita sulla sua spalla si strinsero rabbiosamente. Feliciano chinò la testa. In quel momento poteva comprendere la rabbia del tedesco. In tutti quei mesi di tira e molla contro l'esercito Britannico e Statunitense le truppe dell'Afrika Korps si erano dimostrate molto più preparate e tatticamente più capaci eppure, nonostante tutto, la loro era stata una costante ritirata, un'irregolare, ma inesorabile, perdita di terreno. Il sacrificio di tanti uomini reso praticamente inutile da un non meglio precisato inganno.

Se l'ipotesi di Ludwig era reale, e certamente ne aveva ogni possibilità, allora l'avanzata sarebbe stata arrestata e loro sarebbero stati inevitabilmente accerchiati.

Ludwig gli porse una borraccia. << Bevi, poi riprenderemo a correre in direzione nord-est. La nostra unica speranza è quella di ricongiungerci a qualche reparto rimasto indietro. >>

Feliciano accettò con gratitudine l'acqua, aveva la bocca talmente secca che anche deglutire gli faceva male.

Si alzarono per riprendere il loro disperato tentativo di salvezza, ma mossero appena pochi passi che dovettero immobilizzarsi, una raffica di mitra forò il terreno a meno di un metro dai loro piedi.

<< Freeze! Hands up! >> gridò una voce improvvisa, aspra.

Feliciano riconobbe la parlata inglese e benché non fosse in grado di dare un senso a quelle parole, comprese immediatamente cosa i sei uomini in divisa verde scuro, con le insegne dell'esercito Britannico, chiedevano loro sbucando da un crinale distante appena un centinaio di metri.

Le mitraglie puntate nella loro direzione convinsero i fuggitivi ad obbedire, interpretando nell'unico modo possibile le parole sprezzanti che gli venivano rivolte.

Alzarono le braccia e intrecciarono le dita dietro la nuca.

Furono circondati e in breve sottomessi totalmente. Pungolandoli con le canne sui costati i britannici li condussero per un tortuoso sentiero che si inerpicava verso un alto poggio.

Feliciano si rese conto con un moto di stizza che si erano fermati in cerca di riparo proprio a brevissima distanza da un campo britannico. Alcune tende erano state sistemate frettolosamente a mo' di telo parasole per riparare dai raggi cocenti di quell'ora i due ufficiali che discutevano sopra un tavolo da campo tra tazze di liquido fumante e carteggi.

Smisero di parlare tra loro per osservare i prigionieri che venivano scortati.

Uno dei due aveva un aspetto piuttosto giovanile, non dimostrava più di venticinque anni. I capelli biondo cenere, ricadevano a ciuffetti ordinati sulla fronte, aveva scure sopracciglia cispose e quando scrutò i due le sue labbra si inclinarono percettibilmente in una smorfia di spregio.

L'altro ufficiale era appena più alto di lui, sicuramente più vecchio e praticamente senza capelli e senza sopracciglia. Aveva l'aria piuttosto pingue e sudava copiosamente, tanto che la sua mano meccanicamente passava un fazzoletto bianco sulla fronte e sul collo a intervalli straordinariamente regolari.

<< Nazis? >> borbottò il più giovane.

<< It looks like that, Arthur. >>

I due afferrarono degli sgabelli e sedettero. Feliciano avvertì un brivido salirgli lungo la spina dorsale, sembravano essersi predisposti per assistere ad uno spettacolo.

Il più giovane dei due riprese la parola e rivolgendosi direttamente ai due prigionieri iniziò una lunga sequela di termini incomprensibili.

L'italiano lanciò uno sguardo preoccupato al suo compagno. Ludwig fissava i loro carcerieri con aria dignitosamente ostile. Pensò angosciato al fatto che nessuno di loro parlava inglese e questo poteva portare a conseguenze assai sgradevoli.

Al loro ovvio tacere seguì un gesto della mano guantata dell'ufficiale britannico più giovane in direzione del soldato che puntava ancora la sua arma contro l'Hauptmann. Il sottinteso ordine fu eseguito con perizia e la metallica canna di fucile si abbatté con forza sullo zigomo del tedesco.

Feliciano trasalì, senza riuscire ad impedirsi di emettere un soffocato mugolio.

Ludwig barcollò, ma non cadde e non emise un gemito.

Una macchia purpurea si delineò immediatamente sulla pelle chiara.

L'ufficiale grasso si passò per l'ennesima volta il fazzoletto dietro il collo ed emise un sospiro annoiato. Feliciano voltò lentamente lo sguardo verso l'inglese più giovane, che aveva accavallato le gambe e incrociato le dita di fronte a sé con aria meditabonda. Altre parole incomprensibili uscirono dalle sue labbra.

E ancora il silenzio fu l'unica risposta.

Questa volta toccò a lui. Un colpo violento lo raggiunse all'altezza del ginocchio destro. Il dolore fu preceduto dal rumore sordo del calcio di legno contro l'osso e poi l'esplosione infiammata che lo costrinse a mettersi carponi.

Ansimò, stringendo tra le dita il terriccio caldo e alcune lacrime gli scivolarono tra le ciglia, impastandosi con la sabbia sotto di lui.

<< Io sono tedesco, lui è solo un sottufficiale italiano! Non otterrete niente così facendo! >> esclamò a quel punto Ludwig. Feliciano rotolò lentamente di fianco, toccandosi la gamba indolenzita che aveva preso a formicolare. Tutto inutile: Ludwig parlava tedesco, non c'erano punti di contatto. Ben presto gli inglesi si sarebbero stancati di quell'interrogatorio senza esiti e li avrebbero fatti fucilare.

Eppure qualcuno lo rimise in piedi. Feliciano guardò sorpreso e intimidito il grasso britannico rivolgergli un sorriso raccapricciantemente gentile, mentre lo spolverava con aria paterna. << E così sei italiano? >>

Il giovane tenente restò a bocca aperta. L'uomo si esprimeva in maniera più che comprensibile nella sua lingua natia.

La mano grassoccia ripose il fazzoletto nel taschino e si protese ad afferrare la sua Eisernes Kreuz, che sporgeva dai lembi della divisa, ormai ricoperta di polvere. << Eppure fai parte della Wehrmacht e non del Regio Esercito. Interessante. >>

<< What's the matter, Cedric? >> chiese allora l'ufficiale più giovane, con aria blandamente perplessa e forse un poco seccata.

<< Here is the answer to our problems of language! >> sghignazzò allegramente l'omone. Poi tornò a rivolgersi a Feliciano. << Mi chiamo Cedric Wright, lieutenant delle forze armate Britanniche, mia nonna materna era italiana, ho passato molte estati della mia infanzia nelle belle campagne toscane. Quel giovanotto distinto alle mie spalle è il lieutenant Arthur Kirkland. Abbiamo alcune domande da rivolgere al tedesco, saresti così gentile da tradurle per noi? Se anche il tuo superiore tedesco si dimostrerà collaborativo, non vi verrà fatto alcun male. Allora, che ne dici? >>

Feliciano annuì, stordito. Lanciando uno sguardo ansioso a Ludwig. Anche l'Hauptmann lasciava ora trasparire un certo grado di irrequietudine.

I due inglesi si consultarono brevemente tra di loro. Il lieutenant Wright riprese in breve l'interrogatorio, parlando quel suo italiano fortemente accentato.

<< Sono partiti altri rinforzi dalle basi siciliane? >>

No, nessun nuovo rinforzo. Pensò Feliciano, che in tutti quei mesi si era occupato personalmente di tradurre e trasmettere i vari comunicati. Tradusse obbedientemente la domanda in tedesco.

Ludwig non staccò gli occhi da quelli verdi del suo avversario. << Non sono a conoscenza di simili informazioni. >> rispose, atono.

Feliciano trasalì interiormente e riportò la risposta in italiano. Certo che non sarebbe stata gradita. Ed in effetti il gesto della mano dell'omone, su cui era ricomparso il fazzoletto, causò una nuova raffica di colpi. Il primo al costato e il secondo diretto alla bocca dello stomaco.

Ludwig si piegò in avanti, con gli occhi sgranati, tossendo forzatamente fuori l'aria dai suoi polmoni.

Crollò in ginocchio, vomitando saliva e qualche grumo di sangue.

Quello era davvero troppo da sopportare, Feliciano pensò che avrebbe voluto gettarsi ai piedi dei due inglesi e supplicare loro di non far del male all'uomo, avrebbe anche voluto pregare Ludwig di rispondere alle domande, ormai la battaglia era perduta, non c'era più nulla da proteggere, ma si accorse di non riuscire neanche a muoversi. Era paralizzato dal terrore.

<< Puoi gentilmente ripetere la domanda al tuo superiore? >> chiese con voce tediata Wright.

Feliciano aprì le labbra, emise un flebile sussurro, ripetendo la domanda come gli era stato ordinato.

<< Vi ho già detto... >> ansimò il tedesco. << che non sono a conoscenza di simili infor...>>

Feliciano non ebbe neppure il tempo di ritradurre che una nuova percossa raggiunse l'Hauptmann all'altezza della mascella, facendolo piroettare su se stesso e crollare a terra come un sacco. Sputò altri coaguli di sangue. Il liquido rosso iniziò a scendere in nastri amaranto dalle narici, inzaccherandogli grottescamente la faccia.

Feliciano guardò supplichevole l'ufficiale di nome Kirkland, sperando in un po' di umanità, ma il giovane inglese sembrava assolutamente imperturbabile. Fissava Ludwig con un sopracciglio

leggermente sollevato, come se lo stesse valutando e, al tempo stesso, le sue labbra avevano un ghigno sardonico, di vago divertimento.

<< Ludwig, ti prego, di' loro ciò che vogliono! >> supplicò infine il commilitone con voce tremula, l'idea di vederlo ancora una volta ferito lo faceva star male.

Il tedesco serrò le labbra fino a che divennero una linea sottile e pallida.

<< Shoot him. >> ordinò infine Kirkland con tono irritato. Il sorriso sparito dal suo volto.

E nello stesso attimo in cui il soldato sollevava la canna del fucile puntandola contro Ludwig, inerme ai suoi piedi, Feliciano aprì la bocca e gridò: << No! Aspettate! Ero io l'addetto alle comunicazioni! Posso dirvi ciò che vi serve! >>

Il militare britannico esitò, abbassando lievemente il fucile, in attesa di contrordini.

Wright allora alzò un braccio conciliatore e, simulando il gesto di chi sta scacciando un insetto fastidioso, fece cenno di portare via il tedesco.

Due soldati obbedirono, afferarono Ludwig sotto le ascelle e lo rimisero in piedi.

<< Feliciano? >> L'Hauptmann si reggeva a stento diritto, tuttavia opponeva resistenza.

L'italiano aveva paura di guardarlo in faccia, era certo di leggere profondo biasimo nei suoi occhi e rabbia e umiliazione sul suo viso per essere stato tradito a quel modo da lui. Ma non sarebbe mai riuscito a sopportare di assistere all'esecuzione di Ludwig. Mille volte meglio essere considerato il codardo che, in effetti, era.

<< Feliciano! >> insistette Ludwig, trascinato praticamente a corpo morto dai due uomini sbuffanti. Non alzò mai lo sguardo, soltanto quando non sentì più nulla, se non il frastuono dei cannoni e delle bombe a meno di un chilometro a nord dell'altopiano dove si trovavano, si fece coraggio e guardò la faccia rubiconda di Wright.

Kirkland si alzò dalla sedia e si avvicinò al suo collega, squadrando da vicino Feliciano con occhi gelidi come raramente l'italiano aveva mai visto.

<< I leave him to you, Cedric. I'm going to have my tea. >>

* * * *

Il sole stava tramontando ad ovest, sulla linea frastagliata dei colli che antecedevano la città di Medenine, teatro involontario di una delle battaglie più cruente e devastanti per le forze dell'Asse. C'era un silenzio sinistro nell'aria, anche il vento non spirava più, lasciando salire nastri di pece dalla terra martoriata fino al cielo, dove le stelle cominciarono ad occhieggiare timidamente.

L'amaro sentore dei fuochi delle esplosioni susseguitesi dalla mattina fino a poche ore prima era nell'aria, così come l'odore pungente della benzina della camionetta che, con il motore acceso, era in attesa del carico.

Feliciano lanciò un'occhiata dietro di sé subito prima che mani rudi gli piegassero la testa per farlo entrare nel vano retrostante, coperto da un telo verde militare. Non era riuscito a scorgere nessuno dei due ufficiali con i quali aveva avuto quella sgradevole conversazione il pomeriggio. E non sapeva ancora che sorte era toccata a Ludwig. Da quando li avevano separati non aveva avuto più notizie, aveva anche provato a chiedere, ma il loro interesse nei suoi confronti era scemato immediatamente dopo aver appreso che L'Afrika Korps non avrebbe ricevuto ulteriori rinforzi e che i rifornimenti erano praticamente del tutto esauriti.

Quando fu all'interno del mezzo gli occhi dovettero adattarsi all'oscurità e gli ci volle qualche secondo. Qualcosa si mosse, sul fondo del cassone e Feliciano, strizzando le palpebre, distinse la sagoma di un uomo seduto.

Sentì nuove lacrime di sollievo bruciargli le palpebre. << Hauptmann! >> Ludwig era vivo, non era stato fucilato come nella più agghiacciante delle ipotesi.

<< Feliciano, stai bene? Che ti hanno fatto? >> rispose il tedesco, dimostrando di essere persino lucido e probabilmente altrettanto preoccupato. Era seduto con le ginocchia raccolte e le braccia dietro la schiena, evidentemente immobilizzato.

Feliciano, diviso tra la felicità e il senso di colpa andò a sedersi dall'altro lato del cassone, appoggiando la schiena al bordo di metallo e abbracciandosi le gambe tirate contro il petto. << Sì, sto bene, non mi hanno fatto nulla. Non mi hanno neppure legato come invece hanno fatto con te. >> Appoggiò la fronte alle proprie ginocchia.

La camionetta scoppiettò un paio di volte e poi rullando si avviò verso la misteriosa destinazione a cui erano diretti. Probabilmente un campo di prigionia.

<< Mi dispiace davvero. >> mormorò infine, riuscendo a sciogliere il groppo che aveva alla gola. Ma poi tacque di nuovo, non sapendo cos'altro aggiungere e rendendosi conto di non avere ancora il coraggio di guardare Ludwig negli occhi.

<< Ti dispiace di avermi salvato la vita? >> domandò dopo un attimo di silenzio il suo compagno, nella voce profonda risuonava un vago accenno di bonaria ironia.

Feliciano fece sbucare gli occhi dal suo nascondiglio, azzardando un'occhiata esitante. << Credevo che fossi furioso con me per aver detto agli inglesi quello che loro volevano, credevo che mi considerassi una specie di traditore. >>

<< Mph. >> Ludwig sorrise a labbra chiuse. << Non c'era niente di così importante da dover nascondere. Come ti ho detto gli inglesi già sapevano del nostro assalto a Medenine. Credo che sia chiaro a loro quanto a noi che ormai il fronte africano è perduto. >> ancora una pausa, in cui l'amarezza prese il sopravvento per un istante. Poi Ludwig allungò una gamba e gli rifilò un calcio ad uno stinco con la punta dello stivale, facendolo sussultare.

<< Sciocco di un ragazzino! Come posso essere furioso quando quello che hai fatto è stato semplicemente dimostrarmi che, a volte, l'orgoglio è solo uno stupido fardello. >>

<< Non mi consideri un codardo senza spina dorsale? >> azzardò Feliciano, riemergendo a poco a poco dal suo cupo dolore.

<< Beh, non sei certamente il mio soldato più coraggioso, ma indubbiamente sei uno dei più saggi! >>

A quelle parole il giovane gattonò rapido in direzione dell'altro e gli gettò le braccia al collo, stringendosi contro di lui. << Avevo paura che ti avessero ammazzato lo stesso! >> singhiozzò, con la testa premuta contro il suo collo.

<< Lo temevo anche io. >> sussurrò il tedesco, lasciando che Feliciano gli si strusciasse contro.

<< Che succederà ora? >> l'italiano si tirò indietro per osservare da vicino il volto dell'altro, notando come le percosse ricevute avessero lasciato ecchimosi profonde sopra lo zigomo sinistro e l'occhio dello stesso lato si fosse gonfiato. Toccando con dita lievi le striature di sangue rappreso che gli macchiavano il mento e il collo.

<< Non lo so, Feliciano, ma non devi aver paura: se ci volevano morti ora saremmo già cibo per gli scorpioni. >>

Il giovane annuì, poi si sporse insinuando le mani dietro la schiena dell'Hauptmann << Ti sciolgo! >>

<< Non puoi, mi hanno messo delle manette. >>

<< Oh. >> deluso, Feliciano gli si accoccolò al fianco, appoggiando la testa alla sua spalla. Se non altro, così legato, l'Hauptmann non poteva certo costringerlo a stargli lontano. Ammesso che Ludwig ne avesse l'intenzione, visto che per tutto il tempo non disse nulla e, anzi, si limitò a spostarsi in modo che il giovane potesse accomodarsi meglio contro di lui.

Nonostante gli scossoni e il borbottio molesto del motore, in quella posizione confortante Feliciano finì con l'addormentarsi.

CAPITOLO 6

Aprile 1943

Il gorgoglio iniziò discreto, borbottò in un crescendo di note basse per alcuni prolungati secondi e infine si spense con un gemito roboante. Feliciano sospirò, passandosi una mano sopra lo stomaco

dove aveva la sensazione che gli avessero aperto un foro attraversato solo dall'aria stantia del capanno.

<< Morirò di fame, ormai ne sono certo! >> piagnucolò afflitto. << Come si può sopravvivere per settimane trangugiando quella specie di brodino insapore? E come si può chiamare pane quella specie di mattonella bassa e squadrata che sembra fatta di gomma? >>

Era in fila ormai da una decina di minuti per restituire ciotola e bicchiere del pranzo appena fatto. Un pasto che superava in pessimo gusto e scarsità di porzione persino il rancio del campo.

<< E quella specie di sassolino stopposo che galleggia al centro della ciotola osano chiamarlo pollo? E' un insulto al povero pennuto! >> continuò, con aria indignata. << Ma gli inglesi hanno almeno una vaga idea di cosa significa cucinare? Ho sviluppato una mia teoria in merito: non hanno le papille gustative. Ci nascono senza, poveretti, per questo non si fanno problemi a mangiare 'sta roba per tutta la vita! Non c'è altra spiegazione! Oppure è bere tutto quel tea che finisce per bruciargliele, ecco come... >>

<< Per l'amor del cielo, Feliciano, vuoi stare zitto due minuti! >> sbottò alle sue spalle Ludwig, impilato nella fila a sua volta. << Non hai smesso di lamentarti da questa mattina, sei peggio di un mal di testa quando ti ci metti! >>

<< Non sei gentile, Hauptmann! >> si imbronciò l'italiano. << Anche Franz, il cuoco della VII divisione Panzer, era in grado di rendere le sue stupide patate lesse almeno gustose! Se poi consideri che ci fanno scavare praticamente tutto il giorno mi spieghi come si aspettano che io trovi la giusta energia?! Peggio di una tortura! >> lanciò uno sguardo accusatorio in direzione del tedesco.

Ludwig si passò una mano sugli occhi con aria afflitta. << Non siamo mica in villeggiatura! Se non te ne fossi accorto questo è un campo di prigionia! >>

<< Certo che me ne sono accorto, se fossimo in vacanza ci troveremmo distesi sulle spiagge della riviera Adriatica, baciati da un sole gentile e accarezzati dalle brezze che spirano dal mare! Ci soffermeremmo a pranzare sulla Passeggiata, sotto ombrelloni di paglia, gustandoci un bel piatto di pasta fumante con pomodoro fresco e una verde fogliolina di basilico adagiata delicatamente in cima, magari con un vinello leggero nel bicchiere e una fresca fetta di anguria per concludere! >> chiuse gli occhi per immaginarsi quella scena che, nel desolante grigiore di quella prigionia splendeva come il paradiso, poi, colto dall'ispirazione, rivolse al suo compagno un sorriso raggiante. << Quando la guerra sarà finita potresti venire in vacanza da me, Hauptmann! Non troppo lontano dalla tenuta di mio nonno c'è il lago di Garda e in estate è bello quanto il mare! Si possono mangiare piatti di pesce, andare sulla barca a vela e di sera si può gustare un gelato delizioso, passeggiando per le vie del paese illuminate da centinaia di piccole lanterne. Sarebbe fantastico! >>

Ludwig lo osservò in silenzio per qualche istante, poi gli sorrise addolcendo un poco l'espressione. << Ma certo, perché no? >>

Feliciano tornò a guardare davanti a sé, come di consueto; quando il viso del tedesco si ingentiliva e gli sorrideva e i suoi occhi azzurri sembravano scaldarsi improvvisamente, il suo cuore prendeva a battere follemente ed era probabile che tutto quel pompare forsennato facesse affluire alle sue guance troppo sangue, rendendole imbarazzantemente rosse.

Erano ormai più di tre settimane che si trovavano costretti in quel campo di prigionia, a nord della cittadina algerina di Constantine. Due capanni precedentemente utilizzati come rimesse per gli aerei erano stati riadattati ad immense camerate in cui erano rinchiusi quasi cinquecento prigionieri tra tedeschi e italiani. Le giornate erano scandite in orari estremamente monotoni: sveglia all'alba, lavoro sul crinale per la costruzione di una ferrovia che avrebbe portato dalla costa orientale dell'Algeria alle basi della Tunisia approvvigionamenti e rifornimenti, un pasto frugale a mezzogiorno, di nuovo lavoro e infine la cena, se possibile ancora più misera del pranzo. Le luci si spegnevano subito dopo e certamente, almeno di questo, i prigionieri non avevano da lamentarsi, troppo stanchi per fare qualcosa di diverso dallo stendersi nei loro giacigli e dormire.

Feliciano si accoccolava vicino a Ludwig tutte le sere e solo toccando lievemente con la fronte la schiena del biondo tedesco riusciva a prendere sonno. Quel luogo era stato per lui fin dall'inizio piuttosto inospitale, un campo di prigionia era inospitale per sua natura, ma c'erano state un paio di situazioni in cui la presenza del compagno si era trovato ad essere davvero l'unico spiraglio di salvezza.

Benché fossero costantemente sorvegliati da guardie armate quando si trovavano a lavoro o nella zona della distribuzione dei pasti, all'interno dei capannoni non c'era un vero e proprio controllo e spesso venivano messe in atto angherie verso i più deboli o gli isolati o si scatenavano risse. Peggio ancora quando, una volta a settimana, gli inglesi davano loro il permesso di farsi la doccia. Feliciano ricordava con un brivido la prima volta, quando praticamente nudo si era ritrovato a fare la fila insieme a decine di sconosciuti, svestiti allo stesso modo, con in mano un piccolo pezzo di sapone. Il tipo dietro di lui aveva improvvisamente fatto scivolare il suo braccio attorno alla vita di Feliciano e lo aveva trattenuto mentre gli insinuava tra le cosce qualcosa di caldo e duro. << Ma guarda che bella bambolina è arrivata in questo posto noioso! >> aveva sussurrato al suo orecchio con voce bassa e rauca. << Ci divertiamo un po' insieme? >>

Il giovane non era neppure riuscito a formulare una protesta, confuso e atterrito non aveva avuto il coraggio di voltarsi.

L'uomo alle sue spalle aveva premuto l'inguine irsuto contro le sue natiche facendolo sussultare. << Piace anche a te l'idea, eh? >> aveva ridacchiato, con tono untuoso.

Ed era stato a quel punto che Ludwig lo aveva praticamente salvato da un'esperienza che Feliciano non avrebbe saputo immaginare neppure nel suo peggiore incubo. Con una semplice mossa aveva allontanato l'italiano dalla presa dell'uomo, piegando il polso di quest'ultimo in senso contrario e costringendolo a piroettare su se stesso per ritrovarsi con la faccia premuta contro la rete di ferro che delimitava il percorso alle docce.

<< Tieni le tue luride mani al loro posto, altrimenti la prossima volta te le spezzo. >> gli aveva intimato, nella fredda e scandita lingua tedesca e senza mollare la presa al braccio che stava ancora forzando in una posizione che aveva tutta l'aria di essere molto dolorosa, per l'uomo che uggiolava come un cane. Infine, imprimendo uno strattone violento aveva sibilato: << Sono stato chiaro? >>

Attorno a loro si era formato il vuoto. Da lontano una delle vedette osservava con distacco quanto stava avvenendo.

L'uomo aveva mugolato ancora più forte, imprecando in un dialetto che lo stesso Feliciano non era riuscito a riconoscere.

<< Sono stato chiaro? >> aveva ripetuto Ludwig, stratonando ancora, al punto che si era udito lo schiocco dell'osso della spalla che usciva dalla sua articolazione.

<< Merda! Va bene, ho capito! Ho capito! >> Aveva gridato il tipo e solo allora, il tedesco evidentemente soddisfatto l'aveva lasciato andare.

L'uomo, folle di rabbia e dolore, si era voltato pronto a colpire, ma qualcosa nello sguardo di Ludwig doveva averlo convinto che non sarebbe stata la mossa migliore. Così, lacrimando copiosamente, aveva sputato in terra e si era allontanato digrignando i denti.

Da quel giorno Ludwig aveva sempre fatto la doccia assieme a Feliciano. Cosa che l'italiano aveva cominciato a considerare in maniera piuttosto ambivalente: da un lato, come sempre, la presenza del biondo gli trasmetteva sensazioni di sicurezza, ma dall'altro vederlo completamente nudo e tanto vicino da poter semplicemente allungare le mani e toccare quel suo corpo così bello, rendeva quella sensazione molto meno emotiva e decisamente troppo fisica. A volte, muovendosi mentre si insaponavano finivano involontariamente con lo sfiorarsi. Pelle contro pelle, un tocco casuale ma terribilmente intimo. Feliciano era costretto a voltarsi di schiena per nascondere la propria eccitazione crescente e in quei momenti avrebbe preferito fuggire il più lontano possibile. A volte si era sorpreso a sbirciare mentre Ludwig si tergeva nelle sue zone intime, seguendo le sue mani che strofinavano la linea snella delle anche, la perfetta muscolatura inguinale, intravedendo la peluria chiara che si arricciava sopra la sua virilità. Aveva stretto forte la mascella, dandosi mentalmente

del pazzo pervertito, e si era costretto a mordersi le labbra per riuscire a concentrarsi sul dolore in modo da smorzare quell'inquietante formicolio che nasceva proprio nelle sue zone più sensibili.

Il momento della doccia era diventato la sua croce e delizia. Il suo più dolce tormento e di certo l'Hauptmann, inconsapevole causa di tanto scompiglio, non poteva essergli di nessun aiuto.

Feliciano aveva persino smesso di cercare una logica in quel suo allarmante modo di sentirsi, troppo concentrato a tenere a bada i propri disdicevoli istinti.

Quando raggiunsero la postazione dei piatti, lavarono stoviglie e ciotole, come era stato loro insegnato e le posizionarono con ordine sopra le lunghe tavolate, supervisionati come al solito da mute sentinelle armate. Ma mentre stavano riprendendo la strada per tornare alla zona di scavo a cui erano stati assegnati, una voce squillante diffusa su tutta l'area del capannone dagli altoparlanti, comunicò loro, in un tedesco dozzinale prima ed in un italiano non migliore poi, che, a seguito di un non meglio precisato patteggiamento, circa duecento prigionieri sarebbero stati rimessi in libertà. Dopodiché avrebbero fatto i nomi dei fortunati che avevano un'ora di tempo per recarsi all'ingresso del campo di prigionia per recuperare i propri averi, dopodiché sarebbero stati immediatamente infilati in un treno e rispediti al mittente.

Calò istantaneamente un silenzio di tomba. L'aspettativa crebbe insieme alla tensione. Era ovvio che tutti pregassero di sentire il proprio nome risuonare dall'altoparlante.

La lunga sequela iniziò, ben scandita. Istintivamente Feliciano allungò una mano afferrando il braccio di Ludwig. Cosa sarebbe successo se fosse stato chiamato uno di loro e non l'altro? Alla sola idea percepì i capelli alla base della nuca rizzarsi.

Se il nome fosse stato il suo si sarebbe rifiutato di andarsene a costo di incatenarsi alla recinzione, ma se l'altoparlante avesse tuonato Ludwig Meyer, cosa avrebbe fatto da solo? Sarebbe stato divorato in pochi giorni. Sentendo il sudore freddo colargli lungo la schiena trattenne il respiro fino a quando il petto non cominciò a fargli male.

La lista sembrava infinita. Gli uomini già nominati borbottavano tra di loro e si agitavano, felici di poter finalmente tornare in libertà. Gli altri stringevano i pugni o intrecciavano le dita in una muta preghiera.

Il primo ad essere nominato fu proprio Feliciano, ma questo non gli permise di tornare a respirare. Ludwig Meyer, Ludwig Meyer. Ripeteva tra sé, come una invocazione. E se Dio per una qualche ragione fosse stato arrabbiato con lui allora lo avrebbe fatto morire soffocato prima ancora che la lista si fosse esaurita, per fortuna il nome dell'Hauptmann uscì fuori non troppo tempo dopo e l'italiano inalò frettolosamente l'aria, ridendo e tossendo contemporaneamente.

<< Un qualche scambio di prigionieri immagino. >> Stava riflettendo il tedesco, imperturbabile anche di fronte alla notizia che avrebbe presto ritrovato la libertà. Ma a Feliciano non importavano i perché e i come, si tuffò praticamente addosso all'uomo, felice di uscire da quel luogo terribile e, in piccola parte, felice di avere una buona scusa per potersi stringere a Ludwig.

<< Ehi ehi, calma! >> lo rimproverò il tedesco, ma senza troppa convinzione. << Sarà meglio affrettarci se vogliamo davvero cogliere questa opportunità! >> Lo allontanò da sé, per farsi strada tra gli altri reclusi.

Però peccato, non potrà più dormire appoggiato alla sua schiena. Pensò con una punta di rammarico, mentre seguiva l'Hauptmann per raggiungere l'uscita come era stato chiesto loro.

...e niente più docce insieme.

* * * *

Il tramonto in mezzo al mare era qualcosa di assolutamente suggestivo. Feliciano, appoggiato al parapetto del ponte di coperta spingeva il suo sguardo fino al limite più lontano dell'orizzonte.

Il cielo di maggio, completamente libero dalle nubi, sembrava stagliare il suo azzurro cupo come un mantello di seta, dipingendo una morbida sfumatura di carminio palpitante proprio dove la superficie dell'acqua, increspando onde leggere, sembrava unirsi a lui. Un unico, infinito drappo che svelava i suoi colori e le sue pieghe sinuose fino a raggiungere, spumeggiando, le paratie della

nave mercantile su cui erano imbarcati. Il sole appariva come una piccola perla cangiante, fluttuante sul velluto, da cui partiva una lunga scia che risplendeva e si intrecciava dondolando al respiro delle correnti sottomarine.

Era stata una giornata di navigazione estremamente tranquilla, e a quell'ora solo il suono dei motori copriva il rumore della risacca. Anche i gabbiani si erano ritirati e sporadiche erano le piccole sagome alate che veleggiavano in controluce, seguendo rotte misteriose.

Avevano avvistato una fregata inglese poco prima delle 14:00, ma non era sembrata interessata a loro ed era proseguita nella sua direzione, fino a sparire alle loro spalle. Per il resto non era successo nulla degno di nota.

Il Capitano li aveva avvertiti nel pomeriggio che avrebbero raggiunto la loro destinazione a notte inoltrata.

Il porto di Napoli avrebbe accolto i primi drappelli superstiti dell'Afrika Korps e delle divisioni Italiane dopo la caduta di Tunisi e Biserta.

Era curioso come l'idea di tornare in patria suscitasse in lui quel paradossale senso di angoscia. Dopo aver patito per mesi la durezza del deserto, la terribile esperienza delle battaglie e persino l'asprezza della prigionia, era convinto che il ritorno in Italia avrebbe rappresentato una boccata di ossigeno, un enorme, a lungo anelato, sospiro di sollievo, cosa che non era stata.

In buona parte tutta quella preoccupazione era dovuta alla situazione politica interna che sapeva avrebbe ritrovato.

Le forze dell'Asse stavano attraversando un momento molto difficile, dopo un'iniziale partenza di trionfi era giunto un imprevisto slancio in discesa che sembrava non volersi arrestare. Il Fronte Africano perduto, le ultime postazioni si erano arrese quella mattina stessa, dopo ingenti perdite. La guerra di Russia si dispiegava come una sequenza di disastrosi insuccessi, le forze Alleate si compattavano come cani bramosi intorno al corpo ferito di una fiera che ora faceva molto meno paura.

Appoggiò il capo alle braccia, seguendo con gli occhi i riverberi crepuscolari danzare sulla superficie scura del mare. Niente più era sicuro, in un certo senso l'approdo a Napoli gli dava la sensazione di essere in procinto di camminare sull'acqua: non c'era stabilità e lui sarebbe facilmente affondato.

Non si accorse neppure del rumore dei passi dietro di sé, preso com'era dallo sconforto, e quando una mano gli si appoggiò sulla spalla sussultò, irrigidendosi.

<< Piuttosto insolito per te saltare la cena. >> disse Ludwig.

Feliciano sbatté le palpebre per riprendersi dalla sorpresa. Essere riportato tanto bruscamente alla realtà lo aveva disorientato. << Già, la cena, me ne ero dimenticato. >>

Il tedesco sollevò le sopracciglia chiare. << Allora c'è davvero qualcosa di molto serio a preoccuparti! >> Si spostò per appoggiarsi a sua volta alla balaustra. << Cosa frulla in quella tua testolina solitamente sempre fra le nuvole? >>

L'italiano lo osservò, alla luce flebile di ciò che rimaneva del giorno la pelle chiara di Ludwig sembrava di un bella tonalità perlacea, il suo profilo leggermente affilato si stagliava opalescente a contrasto con le imminenti ombre notturne. Indossava soltanto una maglietta verde militare con le maniche arricciate sulle spalle e un paio di pantaloni stretti contro le cosce, che sottolineavano la sua figura armoniosa. La Eisernes Kreuz appesa ad una catenella sottile in lega di ferro e argento, rifletteva con poca convinzione i raggi morenti del sole che, a distanza di pochi minuti, si stava già inabissando lasciando il posto ad una luna trasparente.

<< Tu non sei preoccupato per quello che sta succedendo? >> gli chiese, pensando che in fondo anche Ludwig si trovava nella sua stessa situazione. In tutto quel tempo, mai una volta si era chiesto cosa provasse l'Hauptmann. Del resto lo aveva sempre visto padrone di sé, in qualsiasi circostanza in grado di agire senza esitazioni.

Come spesso accadeva Ludwig non rispose subito alla sua domanda. Tacque con lo sguardo perso di fronte a sé, infine si eresse in tutta la sua altezza, le sopracciglia si arricciarono lievemente in un'espressione di maggior durezza. Ciononostante, quando parlò la sua voce era pacata. << Ci sono

cose che necessariamente trascendono i nostri principi, che ci impongono di ignorare i nostri sentimenti e che racchiudono l'etica personale di ciascuno all'interno di un disegno più grande in cui noi non possediamo alcuna capacità operativa. Ci sono cose che, per quanto strazianti, non possiamo evitare. Una di queste è la lealtà che dobbiamo alla nostra Nazione. Se sono preoccupato per ciò che sta succedendo in questo momento? E per il futuro che già riversa fumi foschi e spaventosi su questo presente così lacerato? >> Si interruppe solo per guardarlo negli occhi e Feliciano fu sopraffatto dalla tristezza che vi lesse.

<< Certo che sono preoccupato, ma l'unica cosa che posso fare, indipendentemente dalle idee che io possa avere o dalle emozioni contrastanti che attraversano il mio animo in questo momento, è quella di restare fedele ai miei commilitoni, al mio popolo, ai miei alleati. Ed è quello che dovresti fare anche tu, Feliciano. Per cui smettila di tormentarti e vieni a mangiare. >>

Feliciano abbassò il capo e sorrise gentilmente: << Sei una persona davvero eccezionale, Hauptmann. >> Poi, decidendo che era rimasto serio troppo a lungo e che non desiderava che Ludwig si preoccupasse ancora per lui, gli fece scivolare una mano sotto il braccio. << Che c'è per cena? Scommetto ancora pesce! >>

Si allontanarono sul ponte di coperta, diretti alla mensa, proprio mentre il sole scompariva al di sotto della linea fluttuante del mare.

* * * *

Il porto di Napoli si profilò all'orizzonte illuminato flebilmente. I moli si delineavano sopra l'inchiostro dell'acqua grazie a piccole lanterne poste a distanza regolare le une dalle altre. Decine di imbarcazioni di varia forma e dimensione vi erano attraccate e seguivano ondeggiando i pigri flutti marini che lambivano gli approdi. La città si allungava alle sue spalle silenziosa e scura, ben poche erano le luci che baluginavano dalle forme indistinte degli edifici o tra le vene nere delle strade.

La loro mercantile si avvicinò beccheggiando piano e i passeggeri furono invitati a raggrupparsi sul ponte di coperta. Non appena la passerella di legno fu fatta slittare fino agli ormeggi, ordinatamente scesero, conducendo con loro i pochi bagagli a spalla.

Traversarono a piedi la zona delle banchine, praticamente senza parlare. Alle loro spalle, i marinai della nave avevano aperto i portelloni della stiva e cominciavano a scaricare le merci. Raggiunto il viale di congiunzione si fermarono e alcuni si accesero una sigaretta nell'attesa. Feliciano ne approfittò per esaminare le sagome scure dei depositi dall'altro lato dei pontili. C'era molto più movimento di quello che non sembrasse, solo che, insolitamente, tutte le attività avvenivano nella quasi totale oscurità. Non dovettero aspettare a lungo, appena una decina di minuti dallo sbarco, una serie di grossi fari dalla luce gialla puntò nella loro direzione.

Il gruppo di reduci dell'Afrika Korps rimase immobile sul marciapiede, osservando avvicinarsi un paio di autoarticolati militari che recavano sulle fiancate telate il marchio del Regio Esercito. Li seguiva da vicino una camionetta verniciata di nero. Feliciano stentò a riconoscerne l'origine fino a quando, mentre rallentava per accostarsi nella loro direzione, con un sussulto si rese conto che apparteneva alle SS. Lanciò uno sguardo preoccupato verso Ludwig e scorse sul suo viso corrucciato del malcelato disappunto. Istintivamente si avvicinò a lui. Le SS erano i reparti paramilitari d'élite del governo nazista, erano stati affiancati all'esercito regolare con mansioni che spesso divenivano dirigenziali. Erano rigidi ed efficaci, il più delle volte spietati. Feliciano sapeva che si erano spesso macchiati di crimini raccapriccianti e usavano la violenza anche contro i civili. Per quanto le critiche erano sussurrate a mezza bocca le SS non godevano certo di buona fama neppure all'interno della stessa Wehrmacht.

Ludwig non ne aveva mai parlato apertamente, né ve ne era stata occasione fino ad allora, ma l'italiano aveva già intuito, dalla linea contratta della mascella del suo Hauptmann, che le detestava. Ordinatamente salirono nei container dei mezzi, attrezzati con una serie di panche avvitate alla pavimentazione, e presero posto. Non c'erano spiragli per guardare all'esterno e la sola luce era

fornita da alcune piccole lampade da campo agganciate alle costole di metallo che supportavano la copertura. Quando i veicoli partirono gli uomini ripresero a parlottare tra loro. Il brusio di voci che faceva da sottofondo rimarcava la maggioranza di tedeschi. C'era però un soldato italiano che si lamentava ad alta voce, con uno spiccato accento partenopeo. << Me l'hanno bombardata, i fetenti! >> Ed in effetti la città era stata sottoposta a pesanti azioni di rappresaglia aerea dall'inizio della guerra. Fin in Africa erano giunte le tristi notizie dei bombardamenti messi in atto dalle forze Alleate ai danni delle principali città italiane e Napoli era una di quelle che aveva subito le maggiori perdite.

Si diceva che le vittime fossero state oltre ventimila, la maggior parte delle quali civili.

La guerra era impietosa sotto tutti i punti di vista e l'afflizione del soldato, che si elevava al di sopra del dimesso bisbiglio, sembrava dar improvvisamente forma alle macerie e ai detriti che all'interno dei vani dei camion non si potevano vedere, descriveva con i suoi impropri e i suoi gemiti il sentore aspro di bruciato e riecheggiava delle grida e dei pianti degli innocenti.

Feliciano sentì l'amezza tornare a crescere prepotente dentro di lui contro il suo volere, al punto di gonfiargli gli occhi di lacrime, così, approfittando del calore che tutti quei corpi ravvicinati in un ambiente chiuso stavano generando, si tolse la giacca e l'appoggiò ripiegata sulle proprie ginocchia. Con la mano nascosta dai lembi opportunamente tirati afferrò furtivamente quella di Ludwig e, ignorando lo sguardo interrogativo che l'uomo gli rivolse l'istante dopo, infilò le dita tra le sue e così rimase. Per infantile o sciocco che fosse quel gesto gli permise di riprendere padronanza di sé, per cui sollevò un poco la testa e sorridendo all'Hauptmann già in procinto di sottrarsi all'imbarazzante contatto, serrò meglio la sua presa impedendogli di sfuggire e iniziò a raccontare: << Mio fratello ha studiato proprio a Napoli per qualche anno, subito prima di andare in Spagna. Credo che sia qui che ha conosciuto quel suo amico spagnolo di cui ora non ricordo neppure il nome. >>

<< Mi hai già parlato una volta di lui. >> affermò Ludwig, dopo un breve sospiro, rassegnato all'idea che l'italiano non lo avrebbe lasciato andare tanto facilmente.

<< Sì, è più grande di me. Si chiama Lovino. Ormai non lo sento più da almeno due anni, da quando sono partito per l'Africa con il mio reggimento. >>

Il tedesco si massaggiò gli occhi chiusi con la mano libera. << Una scelta coraggiosa quella di tuo fratello. >> commentò. << Per quanto la Spagna Franchista al momento si sia proclamata super partes e sembri stabile nella sua politica interna, negli anni precedenti vi sono stati numerosi scontri per la supremazia del governo. Tutti piuttosto sanguinosi. >>

Feliciano racchiuse le dita intorno alla mano calda dell'Hauptmann. Focalizzandosi sulla grandezza del palmo, sulla robustezza delle dita e delineando delicatamente con la punta del pollice il callo formatosi a causa della pressione continua della pelle sul calcio della mitragliatrice. << Non mi ha mai parlato di queste cose, anche se ho sempre seguito con ansia alla radio quanto stava accadendo. Una volta terminata la guerra di Spagna però è tornato per un breve periodo in Italia e sembrava stare bene, insisteva che io dovessi andare con lui. >> Ripensò a quel remoto pomeriggio di Aprile, proprio mentre di ritorno da una passeggiata, a ridosso di un temporale, si era visto piombare all'improvviso suo fratello davanti, sporco di polvere e di olio di motore. Ripensava alle parole scambiate in solatio, mentre scrutavano il cielo che andava scurendo e questo fece accrescere la nostalgia.

Realizzò solo in quel momento, in maniera quasi tangibile, che stava viaggiando su suolo italiano, verso una situazione incerta, ma pur sempre su strade della sua Nazione. L'aria che stava respirando era la stessa di quella che avevano respirato i suoi antenati; le vallate e i colli, i monti e i fiumi, i piccoli borghi o le grandi città erano il frutto di secoli di grandezze e miserie di un popolo che era sopravvissuto a migliaia di guerre, centinaia di invasioni, smembramenti e ricongiunzioni sofferte, infiniti cambi di lingua, usanze, tradizioni.

<< Ehi Hauptmann, visto che siamo diretti a Milano, pensi che sarà possibile fare una breve deviazione? >> chiese ansioso, in un moto d'ispirazione dettato da quella improvvisa consapevolezza.

<< Una deviazione? >> Ludwig si passò una mano tra i capelli, spingendo indietro i ciuffi biondi che gli erano ricaduti davanti, incorniciandogli la fronte.

<< Una deviazione molto breve! >> promise Feliciano, sorridendo appena. << Sono assolutamente certo che non te ne pentirai! >>